ccc
eurobuilding
IMMOBILIARE & SERVIZI
via Corticella, 183
Bologna

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68°, n. 4
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400
Sabato
5 gennaio 1991 *

Agguato a Bologna Uccisi tre carabinieri

Una pattuglia di carabinieri è stata attirata in un agguato e sterminata a raffiche di mitra ieri sera a Bologna. Le vittime sono tre giovani militari di appena vent'anni: Andrea Moneta, Mauro Mitilini, Otello Stefanini. Stavano svolgendo un servizio di perlustrazione nel quartiere Pilastro. Sembra siano stati attirati in trappola da una telefonata. Prima di morire un militare è riuscito a sparare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Tre carabinieri sono stati trucidati in un agguato ieri sera al quartiere Pilastro, alla periferia nord di Bologna. Sono stati falciati da raffiche di mitra mentre erano in servizio di pattugliamento. Da una prima ricostruzione degli investigatori i militari sarebbero stati attirati in trappola da una segnalazione fatta molto probabilmente dagli stessi criminali. Arrivati sul posto hanno trovato la strada sbarrata da alcuni cassonetti della spazzatura. I carabinieri non hanno nemmeno fatto in tempo a scendere dall'auto che sono stati massacrati da raffiche di mitra proveniente da tutte le direzioni. Le vittime sono tre giovani tutti di vent'anni: Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini.

La strage è avvenuta pochi minuti prima delle 22. I tre militari erano a bordo di una Fiat Uno dell'Arma. Sul quartiere Pilastro, a quell'ora, gravava una fitta nebbia che permetteva solo una visibilità di pochi metri. Da una prima ricostruzione la pattuglia, proveniente da via Italo Svevo, ha svoltato in via Casini, ma è rimasta subito bloccata perché la strada era sbarrata da quattro cassonetti della spazzatura. Sono subito partiti sventagliate di mitra. Sul posto vi sono prove di un volume di fuoco impressionante. Sarebbero stati sparati almeno sessanta colpi. I carabinieri sono stati raggiunti dai proiettili quando erano ancora dentro la macchina. Due di loro hanno tentato una reazione. Il luogo dove è avvenuta la sparatoria è ritenuto un posto dove si spaccia la droga. Poco lontano c'è il campo nomadi dove il 10 dicembre scorso alcune persone incappucciate hanno sparato raffiche di mitra contro gli zingari ferendone nove. E sembra che i carabinieri stessero proprio svolgendo un servizio di vigilanza per proteggere l'insediamento.

L'agguato è avvenuto al centro del quartiere, ma in una zona abbastanza isolata rispetto alle case. La prima segnalazione è partita dagli abitanti, i quali sentiti i colpi hanno chiamato il 113. Sul posto è arrivata quasi subito una pattuglia della volante che ha lanciato subito l'allarme genrale. Il quartiere è stato isolato dalle forze dell'ordine. Posti di blocco sono stati messi alle uscite della città.

Dopo un primo sopralluogo il capo della mobile, Salvatore Surace, ha diffuso poco prima della mezzanotte una versione più dettagliata dell'eccidio. È un agguato - ha detto - in piena regola attuato con mitragliette automatiche e pistole. La macchina dei carabinieri arrivata da via Italo Svevo ha rallentato per svoltare in via Casini. In quello stesso momento si è trovata di fronte ai cassonetti. Contemporaneamente sarebbe stata speronata da un'auto dei banditi che la stava seguendo. La versione della polizia parla dell'arrivo di una seconda vettura con altri banditi a bordo che aprono il fuoco contro i carabinieri. Il milite che è al volante viene ucciso sul colpo. Gli altri due tentano di uscire dalle portiere di destra. Uno di loro sicuramente è riuscito a sparare contro i banditi forse colpendone qualcuno. Dalle ferite dei militi e dai bossoli trovati sul posto è certo che gli aggressori hanno usato armi di grosso calibro. Si parla anche di proiettili esplosivi.

Gli investigatori hanno avviato subito le ricerche di una Fiat Uno bianca che sarebbe stata notata sul luogo della sparatoria con tre uomini a bordo. Poco dopo, a San Lazzaro, qualche chilometro distante dall'agguato, vicino al cimitero dei polacchi è stata rinvenuta una Fiat Uno che bruciava. Sulla carozzeria il foro di un proiettile. La macchina era stata rubata un mese prima a Bologna.

Sul movente dell'agguato tutte le ipotesi sono aperte: dalla pista degli spacciatori e dei trafficanti di droga, a quella della banda delle rapine, al commando razzista all'attentato terroristico. La Fiat Uno bianca compare in tutti gli omicidi compiuti negli ultimi mesi a Bologna: quello di Primo Zecchi, dei due nomadi uccisi nel campo di via Gobetti prima di Natale, dei due morti della rapina al distributore di Castelmaggiore. Ha usato una Fiat Uno bianca anche il commando che ha sparato contro gli zingari il dieci dicembre e contro due lavavetri marocchini il 22 dicembre dvanti ad un supermercato.

Prima clamorosa svolta nella crisi del Golfo. Anche l'Europa invita il ministro iracheno
Bush: «Non attaccheremo se saranno rispettate le risoluzioni Onu»

Finalmente il dialogo Aziz e Baker il 9 a Ginevra

George Bush

«Non attaccheremo Saddam se attua le risoluzioni Onu»: Bush conferma la promessa che Baker porterà mercoledì a Ginevra all'incontro con Tariq Aziz. E dà al suo segretario di Stato il permesso di discutere anche della questione palestinese, purché non ci sia «collegamento» tra le due crisi. Ma il nodo a questo punto non è solo il ritiro dal Kuwait, ma anche come fare i conti in futuro con la potenza militare irachena.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si è finalmente sbloccato il surplace sulle date. Baker e Tariq Aziz si incontreranno a Ginevra mercoledì 9 gennaio. E Baker consegnerà al collega iracheno una lettera di pugno di Bush per Saddam Hussein. Il presidente Usa ci sta ancora lavorando, ha portato con sé la bozza della lettera a Camp David dove trascorrerà il week end, dice che ne vuole discutere ancora anche con Baker. Ma lo stesso Bush ha confermato ieri in una conferenza stampa volante sul prato della Casa Bianca, prima di salire sull'elicottero per Camp David che il messaggio a Saddam conterrà una promessa e una concessione. La promessa è che gli Usa non attaccheranno l'Irak se attuano le risoluzioni dell'Onu. La concessione è che Baker è autorizzato a discutere con Tariq Aziz non solo la crisi Kuwait ma l'insieme dei conflitti in Medio oriente, questione palestinese compresa.

«Non accettiamo un legame tra le due cose», ha ribadito Bush ad una prima domanda in proposito, ma ad una seconda più precisa sul se, «collegamento» a parte, autorizza il suo segretario di Stato a dicuterne, ha ammesso che tutto è in discussione se l'altra parte solleva il tema: «Non si può dire cosa può venire dalle discussioni».

Sui contenuti del messaggio a Saddam di cui sarà latore, Baker aveva anticipato la notte precedente in un'intervista tv: «Penso che sarà molto franco, che gli dirà che ci sono 12 risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu che gli chiedono di fare determinate cose, la principale delle quali è che si ritiri completamente e senza condizioni dal Kuwait...». Aggiungendo: «Se applicano completamente le risoluzioni, possono attendersi che non useremo la forza contro di loro». Ora per la prima volta, la promessa, già fatta ventilare in altre occasioni ha l'avallo pubblico di Bush in persona. Anche se viene dallo stesso Baker un avvertimento: «Speriamo che l'Irak accetti, perché questa sarà davvero l'ultima proposta del genere che gli facciamo...».

L'incontro tra i due ministri degli Esteri sblocca la guerra delle date. «Speranza...segno incoraggiante», l'ha definito il portavoce della Casa Bianca, «vuol dire se non altro che vogliono parlare». Bush ha espresso l'auspicio che l'accetazione da parte di Baghdad della sua proposta in extremis di incontro Baker Aziz a mezza strada a Ginevra «indichi un'accresciuta coscienza da parte loro della gravità della situazione». «La missione di Baker è far comprendere (a Saddam) la serietà della situazione...», ha ribadito. «Niente compromessi, niente negoziato», ha insistito. Ma un filo nuovo teso all'Irak c'è, anche se Bush ieri non ha voluto commentare le ultime proposte di Mitterrand, ha sostenuto (contraddicendo sia il presidente francese che il segretario generale dell'Onu che vedrà oggi a Camp David) che non serve un'altra riunione del Consiglio di sicurezza prima della scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio.

Non tutti però sono ottimisti su dove possa parare l'incontro di Ginevra. C'è chi ritiene che possa essere un modo per dire all'opinione pubblica Usa e al mondo che hanno fatto tutto quel che si poteva fare per evitare la guerra. Ed è possibile che il vero nodo, a questo punto, non sia già più il Kuwait ma quel che succederà dopo l'eventuale ritiro iracheno: il problema, per l'intera regione, di una forza militare irachena intatta e di un Saddam Hussein che resti al potere. Una parte dei consiglieri di Bush ritiene che al problema ci sia una sola soluzione possibile: far fuori Saddam o almeno il suo esercito. Altri ritengono invece che la soluzione possa passare attraverso una composizione dei conflitti nella regione, che garantisca la sicurezza di tutti, Israele compresa.

ALLE PAGINE 8 e 9

Ragazza scompare a Firenze Rapimento?

Una ragazza di 19 anni è scomparsa l'altra notte, dalla lussuosa villa dove abitava, a Firenze. Nella camera di Ana Yancy Hernandez Rojas, nella foto, di origine costaricana, sono state trovate tracce di sangue; sul muro del salotto una scritta intimidatoria. Gli indizi fanno pensare ad un rapimento ma gli investigatori sono prudenti. La ragazza vive insieme alla madre, ex ballerina, e il convivente di lei, il nobile di origine russa, Giorgio Boutourline, proprietario di un famoso *night fiorentino*.

A PAGINA 13

Jan Bielecki è il nuovo premier della Polonia

Jan Krzysztof Bielecki, 39 anni, è il nuovo premier polacco. La Dieta ha approvato ieri la nomina decisa dal presidente Walesa. Per lui hanno votato anche gli ex-comunisti. I sì sono stati 276, i no 58, le astensioni 52. Intanto Stanislaw Tyminski, rivale di Walesa nella corsa al Belvedere, è tornato a Varsavia dopo una vacanza in Canada e Perù. Sarà processato per offesa ad autorità dello Stato (definì Mazowiecki un traditore). Non ha ancora deciso se fondare un partito.

A PAGINA 10

Ticket È il caos per le nuove esenzioni

Dal giallo al caos. Per le esenzioni dal pagamento dei ticket su farmaci, analisi e visite mediche, una nuova circolare del ministero della Sanità cambia le carte in tavola rispetto alle disposizione emanate appena il giorno prima. A farne le spese gli anziani, i pensionati, gli invalidi. Dovranno recarsi al più presto in Comune o alle Usl, non più dal medico, per avere i nuovi tesserini che attesteranno il loro diritto. Pioggia di critiche sul provvedimento.

A PAGINA 12

«Esuberi» Olivetti: salta la trattativa

La trattativa sugli esuberi all'Olivetti tra azienda e sindacato è saltata. Ieri, dopo una giornata di discussione, le divergenze all'interno di Fiom, Fim e Uilm, hanno provocato l'interruzione di una discussione che si era prospettata difficile sin dall'inizio. In nottata i sindacati hanno ricucito la spaccatura, chiedendo alla Olivetti «un atto politico che superi la cassa integrazione a zero ore».

A PAGINA 17

Mastelloni denuncia l'on. Alessi e altri. L'indagine è partita da una deposizione di Labruna che fece i nomi di Henke e Cossiga

Il giudice: «I politici manipolarono le carte»

Spunta un progetto Cia del '65 per unificare Pci, Psi e Psdi

Il giudice veneziano Carlo Mastelloni ha inoltrato alla commissione stragi alcuni interrogatori. Da essi emergerebbero responsabilità di Giuseppe Alessi, presidente della commissione che indagò sul presunto colpo di Stato del '64, e di «altri». Tra gli indiziati potrebbe esserci il presidente della Repubblica, all'epoca sottosegretario alla Difesa. E intanto spunta un progetto Cia del '65 per unire Pci, Psi e Psdi.

GIANNI CIPRIANI MARCO SAPPINO

ROMA. Con il numero di protocollo 2161 è stato depositato presso la commissione stragi un fascicolo inviato dal giudice veneziano, Carlo Mastelloni. In esso vengono ipotizzati reati che sarebbero stati compiuti da Giuseppe Alessi, presidente della commissione parlamentare che indagò sul colpo di Stato del generale De Lorenzo, e «da altri». Tra questi altri potrebbe esserci il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, all'epoca sottosegretario alla difesa. L'accusa è di aver soppresso, falsificato o sottratto atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato. Il capitano Labruna, insomma, quando testimoniò sulla manipolazione delle bobine inviate alla commissione d'inchiesta, avrebbe detto il vero. Il senatore Alessi finora non ha ricevuto alcun avviso di garanzia e nega ogni sua responsabilità. «Eliminammo – dice – solo quanto non era indispensabile al buon fine dell'inchiesta».

La testimonianza del colonnello Ezio Taddei, intanto, fornisce altri particolari sull'amicizia tra il generale Allavena, capo del Sifar e il professor Spallone, medico personale di Togliatti. «Alla base del legame vi erano ragioni di reciproco interesse. Gli americani intendevano dare l'appoggio alla formazione di una grande sinistra comprendente tutto l'arco politico dal partito socialdemocratico al partito comunista esclusa l'ala stalininiana. Il capo designato doverva essere Giorgio Amendola».

A PAGINA 3, 5 e 6

Vi ricordate Nixon?

GIAN GIACOMO MIGONE

Della complessa vicenda che si va dipanando di fronte ai nostri occhi, molto può essere discusso e variamente interpretato. Una sola cosa è chiara: la caparbia volontà con cui le autorità competenti – a cominciare dai vari governi che si sono succeduti in carica – hanno occultato ogni atto e fatto che avrebe potuto violare la legalità repubblicana. Insomma, è evidente che l'intero vertice di questo sistema di potere non può eludere la questione, in primo luogo politica, delle proprie responsabilità. Non intendiamo ricorrere ad alcuna giustizia sommaria, nemmeno storiografica. Tuttavia, sappiamo di non sapere, e che il consolidamento della nostra democrazia è legato alla volontà e alla capacità di sapere. E ricordiamo che la vicenda del Watergate arrivò alla sua giuta e logica conclusione innanzitutto perché Richard Nixon si autosoffocò producendo una selva di menzogne e dinieghi contradditori.

A PAGINA 2

La Iotti sul golpe: «Ci nascosero fatti gravissimi»

PAOLO BRANCA

«Alla fine degli anni '60 il Parlamento fu tenuto dal governo e dalla pubblica amministrazione all'oscuro di elementi gravissimi. E'inaccettabile che l'interesse supremo dello Stato sia stato addotto come motivo di copertura di tentativi eversivi». La presidente della Camera Nilde Iotti interviene nella vicenda degli ommissis del piano Solo con un duro atto d'accusa ai governi che coprirono il tentato golpe. «Il Parlamento faccia piena luce – aggiunge la Iotti – e tutte le responsabilità penalmente rilevanti siano punite dalla magistratura».

A PAGINA 4

L'effetto stangata si farà sentire già a fine mese

Prezzi, rallenta la corsa Inflazione al 6,4%

RICCARDO LIGUORI

Gli italiani non condividono l'ottimismo di maniera sulla mini-frenata dell'inflazione (6,4% a dicembre, contro il 6,5 fatto segnare a novembre). Solo una persona su dieci è convinta che i prezzi nel '91 caleranno. Lo sostiene un'indagine dell'Isco sulle aspettative delle famiglie, in perfetta sintonia con le previsioni degli istituti di ricerca che parlano di un 1991 difficile sul fronte dei prezzi. E la stangata tariffaria di Natale (Enel, Sip, Rai, autostrade) complicherà ancora di più le cose. Per il governo invece una inflazione media al 6,1% sembra essere un buon risultato. Peccato che le stime di inizio d'anno parlassero del 4,5-5%. E la colpa non è tutta della guerra nel Golfo.

STEFANELLI A PAGINA 15

IL 12 GENNAIO
GRATIS CON l'Unità

Per motivi redazionali e tecnici il numero di sabato 5 è rinviato a sabato 12 gennaio
Con Tuttocampo la serie
LATTE E FORMAGGI (12 gennaio) I PARCHI (19 gennaio)
L'ARTE DEL FAR ... (26 gennaio) LA MUSICA (2 febbraio)

Incendi razzisti con rivendicazione

C'è voluto davvero tanto «coraggio e sangue freddo» per salire su quella collinetta nel quartiere della Magliana a Roma e gettare bottiglie incendiarie contro le roulotte degli zingari? Eppure è innanzitutto questa audacia vile che rivendicano i sedicenti abitanti della XV circoscrizione nel volantino con cui pretendono di giustificare la loro spedizione punitiva. Strana idea del coraggio, a tal punto sono decaduti i miti virili: neppure nei più biechi filmacci sulla violenza metropolitana viene dipinto come coraggioso chi colpisce, nascosto nella notte, gente inerme che dorme, vecchi e bambini. Chissà se si sono sentiti coraggiosi anche quelli che, sempre di notte a Roma, hanno dato fuoco con una tanica di cherosene al capannone che ospitava l'asilo nido del Cielo azzurro, al Celio, frequentato da figli di immigrati. Certo, un po' vendicatori della città si saranno creduti, mentre si appostavano dietro le piante del parco, attenti a non farsi vedere dai barboni ospitati più sotto dalle suore di Calcutta. Che eccitante avventura notturna per loro e per gli anonimi della Magliana che orgogliosamente si vantano di aver fatto giustizia, «visto che non è stata fatta da chi ne avrebbe avuto il dovere». Là dove per giustizia si intende liberarsi degli zingari che «rubano, infastidiscono le donne, fanno i prepotenti con i nostri bambini» (proprio come tanti non zingari): il minimo che si meritano è la pena di morte tramite rogo. E i bambini del Celio che colpe avranno avuto? Probabilmente quella di esistere e di oltraggiare con la loro stessa presenza uno dei parchi più suggestivi della città.

Non è nuova questa violenza, perché meravigliarsi che, dopo Bologna, sia ancora una volta rimbalzata a Roma? Nuova è però la rivendicazione, l'articolato e istruito argomentare del volantino che la vuole giustificare, l'abile utilizzo dell'inadempienza dello Stato e del Comune a copertura del farsi giustizia in proprio. La logica del ragionamento è tanto semplice quanto agghiacciante: poiché lo Stato non ci difende dagli zingari (oppure dagli immigrati o dai drogati o, perché no, dai meridionali), noi ci autorizziamo a seminare il terrore. Sarà «sbagliato e orribile» ma è necessità e «non intendiamo fermarci». Così hanno scritto e in buon italiano: a conferma del fatto che razzismo e violenza non sono necessariamente figli dell'ignoranza. D'altronde si è già detto di questo razzismo democratico e benpensante, ma come fare per, non dico eliminarlo, ma almeno contenerlo? Quanto serpeggia nei sentimenti di tutti? Ogni volta che rifletto su avvenimenti di questo tipo mi sento assalire da un impotente senso di colpa. Che faccio io per migliorare le cose, oltre a distribuire tre o quattromila lire al giorno, a cinquecento lire alla volta, ai pulisicvetri degli incroci e a trattare con il massimo della correttezza la signora sudamericana che mi aiuta nei lavori domestici? Che so io dei nomadi, della loro storia, delle loro tradizioni in crisi? Che diritto ho io di pontificare, di esternare buone intenzioni, di vendere utopie di felici convivenze tra diversi?

FRANCA FOSSATI

Vent'anni fa mi sono trovata a vivere per un certo periodo tra gli immigrati della Germania federale. Lì il razzismo era in qualche modo istituzionalizzato; ricordo che nei caffè e nelle trattorie di Rüsselsheim, vicino a Francoforte, dove c'era la grande fabbrica Opel, era normale trovare il cartello «Vietato l'ingresso agli stranieri». Gli operai stranieri avevano come alternativa le asettiche stanze dei wonheim, i casermoni dove quotidianamente esplodevano conflitti tra italiani e turchi o tra jugoslavi e spagnoli. Ma lontano dagli occhi dei cittadini tedeschi, le occasioni di contatto infatti erano ridotte al minimo. Oggetto della più feroce discriminazione erano allora i turchi. Neppure le prostitute li volevano, tranne una, che io ricordi, che lavorava a Francoforte nel quartiere della stazione. Il sabato sera era lunga la fila degli uomini con i baffi sotto casa sua. Così lo stato tedesco aveva provveduto in quegli anni, imponendo rigide regolamentazioni e tenendo il più possibile separate le diversità. Ma erano anche anni in cui la grande fabbrica era in grado di ingoiare migliaia e migliaia di uomini e di dar loro un salario; diversa è a priori la situazione di una società postindustriale, tutte da inventare anche le forme della segregazione se qualcuno (e penso ad esempio a un politico come Giorgio La Malfa) ritenesse quella l'unica strada da percorrere. Ma, devo riconoscere, pur in quel disumano apartheid, lo Stato tedesco garantiva qualcosa: un lavoro, o per lo meno un adeguato sussidio, un tetto, l'assistenza sanitaria. E oggi da noi?

Perché guardando alla specificità della condizione degli zingari, i campi nomadi attrezzati (e previsti dalla legge) non sono stsati messi in piedi? Chi è il responsabile dell'inadempienza? Perché non ne rende conto? Perché non ci sono, non ce n'è uno dico, servizi sociali sul territorio che sappiano offrire aiuto e riferimento? Perché è stato fatto niente, dopo tanto parlare? Perché gli unici che si occupano di stranieri, di nomadi, di emarginati sono solo i volontari (per lo più cattolici)? L'indignazione, lo so, serve a poco e la protesta general-generica può addirittura far danno perché alimenta sfiducia e ideologiche faziosità. Ma possibile che non si capisca che costruire accoglienza e infrastrutture è l'unico modo per evitare il peggio? Per impedire che tutti gli zingari diventino ladri e gli extracomunitari spacciatori, per togliere l'acqua in cui notare ai terroristi democratici tipo Magliana, per rendere le nostre città appena un poco più vivibili. Non credo che con i campi attrezzati i nomadi saranno molto più felici: mi pare che vivano una crisi che ha radici ancora più profonde. Né credo che gli africani sentiranno meno la nostalgia e lo sradicamento con qualche alloggio in più e qualche centro sociale che li accolga. Né mi illudo che noi cittadini bianchi con la pancia piena diventeremo più buoni. Penso però che solo riducendo il tasso di violenza, diretta o indiretta, si possono creare le condizioni per una convivenza, che sarà comunque difficile.

A PAGINA 11

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ricordate Nixon?

GIAN GIACOMO MIGONE

Nel rapporto destinato ai suoi superiori, il generale dei carabinieri Giorgio Manes scriveva, tra l'altro: «Pur ritenendo che una più ampia estensione degli accertamenti avrebbe giovato alla completezza di indagine, in aderenza alle direttive impartitemi, mi sono strettamente limitato alla ricerca degli eventuali autori di indiscrezioni». E, quasi scusandosi, aggiungeva: «... Non ho potuto però prescindere dal chiedere agli ufficiali interrogati una esposizione succinta di quanto fosse a loro conoscenza sui fatti del luglio '64». Questo rapporto (che non giunse alla commissione competente della Camera, il 25 giugno 1969, perché Manes morì d'infarto al bar di Montecitorio, e di cui forse non conosciamo ancora la versione integrale) non era, dunque, stato commissionato per individuare i colpevoli della pianificazione di un colpo di Stato, ma coloro che avevano avuto il torto di rivelarne alcuni contenuti.

Della complessa vicenda che si va dipanando di fronte ai nostri occhi, da qualche mese a questa parte, molto può essere discusso e variamente interpretato, come sempre capita quando si tratta di ricostruire un capitolo di storia alla luce di una nuova ed importante documentazione. Tuttavia, vi è una costante che, fin da ora, appare fuori discussione e su cui chi ha la responsabilità di fare chiarezza – Parlamento e magistratura – d'ora innanzi concentrerà l'attenzione. Si tratta della caparbia volontà delle autorità competenti – a cominciare dai vari governi che si sono succeduti in carica – di occultare ogni atto e fatto che avrebe potuto violare la legalità repubblicana. Anche il presidente del Consiglio in carica ha mentito prima sull'esistenza di Gladio e poi sulla sua durata. Insomma è ormai chiaro che l'intero vertice di questo sistema di potere non può eludere la questione, in primo luogo politica, delle proprie responsabilità. Ma stiamo pure a fatti già accertati. Ieri il giudice di Venezia, Carlo Mastelloni, ha denunciato una doppia manomissione della documentazione attinente al piano Solo, mentre il Parlamento attende ancora invano due documenti di fondamentale importanza: l'elenco di coloro che, secondo il piano Solo, avrebbero dovuto essere «enucleati» (ovvero arrestati e trasferiti in Sardegna, in quella stessa sede che risulta essere il campo di addestramento di Gladio) nonché lo stesso atto costitutivo di Gladio, non si sa se sottoscritto bilateralmente dai servizi segreti italiani e americani, o allegato ad un accordo raggiunto in sede Nato. Se, come pare, per quest'ultimo atto di omissione, il presidente del Consiglio dovesse accampare il vero o presunto rifiuto del governo degli Stati Uniti, egli non farebbe che aggravare la situazione, riconoscendo che la Repubblica si trova tuttora in una condizione di sovranità limitata, del resto coerente con la delega per le questioni oggetto di segreto di Stato di cui hanno usufruito i nostri servizi, in rapporto con la Cia, nel corso di tutti questi anni. In queste condizioni, dopo venticinque anni di *omissis*, indagini viziate o inesistenti, di giudizi andati a vuoto, di fatti di sangue rimasti impuniti, ci vuole un bel becco a parlare di giustizia sommaria.

Non siamo ciechi, anche se rifuggiamo da interpretazioni storiche improvvisate. Le recenti rivelazioni sul piano Solo confermano che le manipolazioni delle regole democratiche coincidono puntualmente con una modifica degli equilibri di potere vigenti nel paese. I generali interrogati di Manes non parlano di imminenti invasioni sovietiche o di iniziative bolsceviche, ma di scioperi che avvengono, come ci ricordano i diari di Pietro Nenni (che, però, vanno letti integralmente, come segnala Enzo Forcella su *La Repubblica*), sullo sfondo di riforme delineate nel programma di centro sinistra e che apparivano concretamente lesive di interessi abituati ad agire indisturbati. Altrettanto vale per gli anni Settanta, in cui i mutamenti prima sociali e poi politici sconvolgevano equilibri prima consolidati. L'allontanamento del partito comunista, celebrato sulla prima pagina del *New York Times* dal governo di Mosca rendeva sempre più difficile l'uso del pretesto anticomunista per giustificare minacce alle istituzioni. In compenso fatti di sangue, apparentemente destabilizzanti, servivano egregiamente a stabilizzare gli equilibri pericolanti. Non sappiamo come e per opera di chi, né intendiamo ricorrere ad alcuna giustizia sommaria, nemmeno storiografica. Tuttavia, sappiamo di non sapere, e che il consolidamento della nostra democrazia è legato alla volontà e alla capacità dei cittadini democratici di sapere. E ricordiamo anche che la vicenda di Watergate arrivò alla sua giusta e logica conclusione, non solo in virtù dell'accertamento della verità, ma innanzitutto perché Richard Nixon si autosoffocò producendo una selva di menzogne e dinieghi contraddittori. Quelli che, in Italia, vengono ormai comunemente chiamati *omissis*.

La divaricazione tra socialdemocrazia e cattolicesimo democratico utilizzata per giustificare l'esistenza della sinistra dc

Le culture di governo degli anni Novanta

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

L'ultimo numero di *Azione sociale*, il quindicinale delle Acli, ospita un articolo, che merita un commento, di Pierluigi Castagnetti, uno dei deputati giovani della sinistra dc che, come lui stesso vi scrive, avverte certamente con forza «la responsabilità di un rinnovamento della sua stessa modalità di essere e di produrre iniziativa politica».

L'articolo inizia con un giudizio assai severo e pessimista sui processi in corso per la costruzione del Pds, segnata, secondo il deputato emiliano, da «una visibile estraneità rispetto al paese, una estraneità crescente e reciproca», per il suo presentarsi come «una novità giocata tutta dentro la propria storia», condizionata dal «fallimento di un cammino illusorio e fatale percorso negli anni Ottanta». Per cui questo processo sarebbe segnato da una sorta di «vorrebbe ma non può; vorrebbe inseguire una sua originalità, cercare una proprio spazio ma, fatalmente, sarà trascinato nel vortice socialdemocratico».

Si tratta di una diagnosi che, anche se contiene elementi, purtroppo, di verità, potrebbe essere anche facilmente contestata nella sua globale durezza. Ma non è questo che interessa perché tali contestazioni vanno svolte con i fatti. Dell'articolo di Castagnetti interessa invece contestare la seconda parte, lo scenario che evoca per gli anni Novanta, segnata, al contrario della prima, da un eccesso di ottimismo.

Scrive testualmente Castagnetti: «Gli anni 90 saranno gli anni in cui si svilupperà una nuova dialettica bipolare, una nuova confrontazione fra le uniche due culture di governo sopravvissute all'uragano che ha travolto le ideologie ottocentesche: quella neosocialdemocratica e quella neocattolicodemocratica. Non sarà (o meglio potrà non essere) una dialettica destra-sinistra o conservatori-progressisti, più prevedibilmente sarà un confronto (con momenti consociativi) fra forze popolari, fra due culture di governo democratiche, fra due approcci culturalmente diversi ai temi: della partecipazione e della decisione politica; della compatibilità fra esigenze locali e unità politica del paese; della riforma del nostro welfare attraverso la definizione di un nuovo statuto dei diritti e dei doveri».

Non credo che potrebbe esprimersi meglio l'equivoco con cui si giustifica ancora l'esistenza di una sinistra democristiana, essa sì disponibile a giocarsi tutta solo entro la propria storia. Si tratta di un duplice equivoco.

Da una parte si proiettano nel futuro, assolutizzandoli, pur senza essere più in grado di definire quali autentici contorni le condannino ad essere irrimediabilmente due, i caratteri di due culture di governo profondamente segnate dalla storia, ma entrambe assai più coinvolte dal mutamento dei parametri di riferimento. Dove sta oggi la divaricazione reale fra socialdemocrazia e cattolicesimo democratico quando della prima sono caduti il mito dello Stato e del pubblico, delle nazionalizzazioni, il referente totalizzante alla classe operaia come soggetto politico, la centralità della funzione produttiva? E il secondo, certo nella sua forma italiana che resta fra le più significative, è profondamente segnato dai mutamenti indotti dai processi di secolarizzazione, dal tradimento delle autonomie locali, dall'ossequio alle ragioni classiche del potere centrale? E ciò in un contesto in cui ritornano in forme nuove, all'attenzione di tutti,i temi del rapporto fra etica e politica, della centralità della persona, di domande politiche non strettamente produttive e ridistributive, dall'ambiente alla esperienza femminile di cura, in cui l'interrogativo politico chiave è, per tutti, quello del senso della modernizzazione?

Perché le scelte in grado di garantire spazi di partecipazione entro una struttura decisionale efficiente, di coniugare potere locale, ruolo nazionale e interdipendenze internazionali, di ridefinire diritti di cittadinanza non potrebbero, in questo mutare profondo di riferimenti, maturare in una integrazione aperta di cultura anziché rischiare gli opportunismi spartitori delle prassi consociative?

Ma soprattutto il limite dello scenario disegnato sta (ed è qui il vero punto debole della ipotesi della sinistra democristiana) nel ritenere davvero che non ci sia altra cultura di governo, che non ci siano che forze popolari a confrontarsi; una cultura di governo vincente invece c'è ed è con quella che si devono far i conti e li fa anche quotidianamente Castagnetti. C'è, in Italia e a livello mondiale, una cultura di governo che forse convenzionalmente possiamo chiamare di destra (e che è qualcosa di diverso dalla destra classica, anche se portata inevitabilmente a convergere con gli interessi dei già forti), in cui il ruolo centrale è svolto proprio dalla corporazione politica; una cultura che non solo non si pone il problema del rapporto fra partecipazione e decisione, ma lo ha già sciolto con successo, riducendo gli spazi e le possibilità della prima; che seleziona i poteri locali da far crescere in funzione del rafforzamento del proprio ruolo centrale; che privilegia i diritti da garantire tutto e solo entro una logica di scambio politico.

La sfida vera e la discriminante politica che lascia drammaticamente sospeso il giudizio sugli anni Novanta è qui e il presentarsi divisi di fronte a tale sfida da parte di forze politiche popolari, in nome di una nostalgia di passato, sarà forse la ragione di un epilogo storicamente negativo.

Lo è del resto già oggi, di fronte all'insieme dei problemi che tengono l'agenda politica e non si può non evocarli.

La battaglia per le riforme istituzionali non può essere vinta se si consente che a determinarne gli esiti sia il calcolo, concorrente ma convergente, delle forze che hanno incarnato fin qui l'immobilismo del sistema e ne hanno lucrato i vantaggi, se non si disarticola la loro alleanza di fatto, imponendo almeno ad una di esse un diverso calcolo di convenienze; e il restare unita la Dc, e sotto l'inevitabile logica pentapartita, congela tali logiche di convenienza.

L'afasia della sinistra dc – nel dibattito aperto sulle vicende che hanno insanguinato il nostro paese e colpito il disegno strategico di allargamento democratico di cui essa stessa era portatrice – di fatto favorisce e copre l'operazione, tutta dorotea, di far passare la domanda di verità del paese come un'anacronistica e perdente polemica retrospettiva sul Patto atlantico, favorendone la rimozione. E questa rimozione equivale ad una autorizzazione alle forze che finora hanno condizionato i nostri dinamismi politici a continuare indisturbate.

L'obiettivo congiunto di rimettere ordine nei conti dello Stato, e di ridare anche così respiro ad una nuova politica welfare, si scontra con le prassi amministrative disinvolte di un moderatismo sempre disponibile alle suggestioni populiste di comodo, e rende vana anche solo l'ipotesi di una battaglia per il rigore condotta dalla migliore sinistra dc, tutta e solo a sue spese.

E infine, mentre incombe su tutti il pericolo di una guerra che le vicende dell'Ottantanove si sperava avrebbero definitivamente allontanato: come garantire, senza una convergenza delle forze popolari, una coerenza reale ad una politica che si era solennemente e felicemente pronunciata per un recupero di iniziativa dell'Onu, come segnale di una nuova stagione di logiche internazionali? Di fatto, malgrado le responsabilità della presidenza italiana della Cee, l'impressione è che l'Onu sia stata abbandonata a se stessa, quasi che il suo ruolo potesse davvero, senza una strategia diplomatica costante di rilancio in tutti i passaggi, trovare le vie di una efficacia vincente. Il richiamo in campo dell'Onu, provvidenziale e positivo, rifletteva la logica di una situazione di transizione, da accompagnare nei suoi sviluppi; era entro una tale dinamica, che ci si doveva inserire, con tutta l'autorevolezza della Comunità, per evitare che dietro la rivalorizzazione di facciata dell'Onu, resa possibile dalla fine del bipolarismo, prevalesse, col pragmatismo del giorno per giorno, una logica interna alla riaffermazione del ruolo di gendarme mondiale della potenza americana, con ciò che comporta di opzione per uno sbocco militare, guidato da una logica di grande potenza.

È dentro questi passaggi che si qualificano le culture di governo degli anni Novanta; e sono passaggi che sfidano tutti intanto ad una prima necessaria chiarificazione, se non si [illegible] ai problemi e ai sentimenti della società; dove sono gli ostacoli, dove sono i pericoli, quali sono gli avversari reali con cui ci si deve misurare per un superamento della crisi della democrazia italiana.

ELLEKAPPA

Interventi

Sul Golfo difendo Andreotti Balducci accusa l'Occidente ma «dimentica» Saddam Hussein

ANTONELLO TROMBADORI

Sì, bisogna assolutamente evitare la guerra. E per quanto riguarda l'Italia bisogna non stancarsi di ricordare che la Costituzione repubblicana prescrive all'art. 11 dei «Principi fondamentali» che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Peccato che tutti coloro i quali si afferrano a questo sacrosanto, e finora inviolato, principio, a cominciare da padre Ernesto Balducci, dimentichino di ricordare che l'abisso davanti al quale il mondo si trova, è stato raggiunto grazie alla tracotanza cieca di Saddam Hussein che, appunto, non ha esitato a togliere la «libertà a un altro popolo» (e si deve aggiungere la indipendenza a un altro Stato con l'ingresso aggressivo dei carri armati, cioè con la guerra – quante sono state finora le vittime innocenti di quella violenza nel Kuwait? Non se ne sente mai parlare).

Ogni discorso deve iniziare da qui, altro che dall'accusa a Perez de Cuellar di essere uccel di bosco. E, iniziato il discorso, contestando a Hussein quel che non è di Hussein, si vada coraggiosamente all'affermazione che volendo, appunto, evitare uno scontro «senza ritorno» si è disponibili a un punto di mediazione che per essere tale deve «salvare la faccia» sia di Hussein che dello schieramento mondiale determinatosi proprio perché egli dica chiaro che cosa vuole per «salvare la faccia».

Padre Balducci e tutti coloro che con Hussein hanno qualche collegamento lo sanno che cosa vuole Hussein per «salvare la faccia»? Allo schieramento mondiale anti-Hussein per «salvare la faccia» dovrebbe bastare che Hussein riconoscesse *in linea di principio* il diritto del Kuwait a ricostituirsi: fu così, in seguito al riconoscimento *in linea di principio* che gli Usa erano disponibili a lasciare il Vietnam del Sud, che si poté andare alla conferenza e poi agli accordi di Parigi e la guerra finì.

Ma qui sta ancora la abissale differenza: nemmeno *in linea di principio* Saddam Hussein si pronuncia su quel punto decisivo e tiene la porta chiusa perché sulla violazione di un principio egli intende contrattare ben altro dimenticando che quel «ben altro», mettiamo il tragico conflitto israelo-palestinese, può essere la meta terminale di un accordo e non la sua pregiudiziale.

Sta di fatto che l'Italia grazie alle decisioni largamente maggioritarie adottate dal Parlamento si trova in regola con i principi internazionali e con i principi costituzionali. Perché leggiamolo e meditiamolo tutto quell'art. 11 della Costituzione: «L'Italia consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità nazionale necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni».

Lo schieramento del quale il nostro paese si trova a far parte limita la «nostra sovranità nazionale» obbedendo alla disciplina militare comune di chi nel Golfo sta perché l'embargo sia attuato. Senza quell'embargo e quella disciplina internazionale non v'è punto d'appoggio per qualsivoglia trattativa. Questo, d'altronde, è stato anche l'impegno maggioritario del Pci in Parlamento e tale è.

Non si comprende, dunque, perché se padre Balducci non vi fa alcun riferimento e anzi prendendosela con Andreotti lascia intendere che anche il Pci ha sbagliato, non sia stato proprio il compagno Occhetto, prima di scrivere al Papa, a tessere un proficuo confronto col presidente del Consiglio quando questi, prima del Papa, il giorno 22 dicembre ha reso le seguenti testuali dichiarazioni: 1) «Credo che ci siano margini per evitare la guerra. Si sono dati 45 giorni di tempo per il ritiro proprio per favorire una soluzione positiva. Naturalmente dopo il rilascio degli ostaggi c'è la necessità dello sgombero del Kuwait: se fosse consentito annettersi uno Stato senza una reazione, saremmo alla legge della giungla»; 2) «L'Italia non ha una sua posizione autonoma, anzi ha lottato perché i Dodici avessero una loro posizione comune, di rispetto per le decisioni dell'Onu. Nel caso ci fosse la guerra, i paesi si dovranno comportare secondo i propri impegni. Noi abbiamo nel Golfo navi ed aerei con una precisa funzione: per il momento la salvaguardia dell'embargo deciso dall'Onu. Ma se vi fossero degli sviluppi negativi, nessuno dica che non c'è tempo per convocare il Parlamento. Niente potrebbe essere deciso al di fuori del Parlamento, noi siamo un paese nel quale il Parlamento ha una funzione centrale».

Questi concetti, che mi pare conservino un notevole peso, sembrano, per troppi, non essere mai stati responsabilmente espressi.

Ritiriamo le navi come messaggio di pace

ANTONIO BASSOLINO

Nel suo articolo pubblicato l'altro ieri da *l'Unità* Claudio Petruccioli sostiene giustamente che «va giudicato negativamente l'immobilismo, il silenzio dell'Onu in questa fase». Si sottolinea altresì che «sbagliata è stata la chiusura della Comunità europea, che ha coinciso con l'ultimo atto della presidenza italiana, il che getta una cattiva luce sul governo italiano».

Ma in questo stesso articolo si ribadiscono affermazioni e prese di posizioni, su cui ancora non si è levato alcun dissenso da parte di nessuna compagna e di nessun compagno della prima mozione, che sono sbagliate e che già da tempo avrebbero dovuto essere riviste e profondamente modificate. Perché nessuno parla? Perché si è tutte e tutti d'accordo oppure perché eventuali riserve sono sacrificate ad una logica di mozione? Dice Petruccioli: «Con l'ultima risoluzione dell'Onu la comunità internazionale ha espresso la propria fermissima intenzione di affermare la legalità, di non arrendersi alla forza, di non accettare il fatto compiuto. Con molti altri, noi abbiamo detto che quella risoluzione non doveva e non deve essere un ultimatum in attesa di lasciare la parola risolutiva alle armi, e che dunque era ed è necessario accompagnarla con una forte e convinta iniziativa negoziale». C'è qui una prima differenza sostanziale. Un conto è, infatti, non considerare inevitabile la guerra e cercare di perseguire fino all'ultimo minuto tutti i possibili sforzi politici e diplomatici, e un altro conto è non vedere che di un ultimatum in effetti si è trattato. L'ultima risoluzione dell'Onu rappresenta una scelta sbagliata e inaccettabile perché con essa si è sancito, in sostanza, il «diritto alla guerra». Proprio gli avvenimenti di queste ultime settimane, e la stessa latitanza dell'Onu, ci dicono poi come la stessa parola d'ordine «tutto dentro l'Onu, niente fuori dell'Onu» fosse e sia una parola d'ordine ambigua perché può anche sconfinare nel concetto e nella pratica di «guerra giusta». Né bisogna mai dimenticare che l'attuale struttura dell'Onu è ancora espressione del mondo di Yalta, del diritto dei più forti, e che dunque deve essere radicalmente e democraticamente riorganizzata e rilanciata per poter affermare i diritti di tutti i popoli. Petruccioli ricorda infine al governo italiano che la nostra presenza nel Golfo è rigorosamente finalizzata all'embargo. Ma di quale embargo parliamo più? La situazione attuale è molto diversa da quella di agosto. Che cosa dobbiamo ancora aspettare per chiedere il ritiro degli aerei e delle stesse navi?

Con l'ultima risoluzione dell'Onu, appunto, la scena è cambiata. Entro le prossime ore o andrà avanti una concreta e vincente iniziativa politico-diplomatica capace di ottenere subito il ritiro dell'Irak dal Kuwait e l'impegno serio di dare una giusta soluzione alla questione palestinese e al problema libanese, oppure ci sarà la guerra, e una guerra, come dice Petruccioli, dagli effetti sconvolgenti. Che c'entra più l'embargo, allora? Ritirare aerei e navi significa lanciare un messaggio di pace e contro la guerra, oltre ad impedire ogni forma di coinvolgimento dell'Italia in una «avventura senza ritorno». Tra l'altro si apprende, da ultime notizie di stampa, che dall'Italia partiranno sei *stanifighter* come parte di tre squadriglie Nato per dimostrare la solidarietà dell'Alleanza atlantica alla Turchia. Chi lo ha deciso? E il Parlamento italiano non ha niente da dire? Le nostre scelte di oggi non possono essere condizionate, da parte di nessuno, dalle valutazioni espresse ad agosto scorso. Abbiamo il dovere di essere chiari e netti contro la guerra e contro una presenza italiana nel Golfo che non ha più alcuna ragione d'essere.

È dunque doveroso convocare e riunire subito, ad horas, la Direzione del partito per far sentire, a tutti gli italiani, la ferma volontà di pace dei comunisti.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

"PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA E RIFORMATORE"

GLI ANNI 70: L'ITALIA E L'EUROPA VERSO LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Introduzione: ANTONIO BASSOLINO
Relazioni di: ALBERTO ASOR ROSA
"Dal compromesso storico all'alternativa"
LEONARDO PAGGI
"Riformismo italiano e riformismo europeo"

Hanno sinora confermato la partecipazione: Pietro Barrera, Maria Luisa Boccia, Franco Botta, Mauro Calise, Paolo Cantelli, Gerardo Chiaromonte, Giuseppe Cotturri, Massimo D'Alema, Biagio De Giovanni, Piero Di Siena, Vittorio Foa, Paul Ginsborg, Pietro Ingrao, Luigi Maselli, Adalberto Minucci, Laura Pennacchi, Umberto Ranieri, Stefano Rodotà, Alfredo Reichlin, Mario Telò, Bruno Trentin, Mario Tronti, Giuseppe Vacca.

9 GENNAIO 1991 ORE 10 - RESIDENZA DI RIPETTA - ROMA

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 12 GENNAIO 1991 A ROMA
Associazione per la Pace - Arci - Acli
Lega per l'ambiente - Loc - Nero e non solo - Un solo futuro
Coordinamento dei familiari degli italiani trattenuti in Irak

Per informazioni e adesioni:
Associazione per la Pace - Via G. Vico, 22 - 00196 Roma
Tel. 06/3610624 - Fax 06/3203486 - 3216877
Tel. 075/66890 - Fax 075/21234
Per sottoscrivere: ccp n. 53040002
intestato: **Associazione per la Pace**

I misteri della Repubblica

Il magistrato veneziano ha inviato al Parlamento gli interrogatori di Labruna e altri 3 ufficiali dei servizi
«Sussistono indizi di reità a carico di Alessi e altri»
Coinvolto anche Cossiga, all'epoca sottosegretario?

«Quelle bobine furono manipolate»

Il giudice Mastelloni accusa politici e uomini del Sifar

«Sussistono a carico di Alessi ed altri, indizi di reità in ordine al delitto di cui all'articolo 255 del C. P.». Poche righe pesanti come un macigno. Tra gli «altri», infatti, dovrebbe esserci anche Francesco Cossiga. La nota è stata inviata in commissione Stragi dal giudice Mastelloni. Si riferisce alla vicenda, raccontata dal capitano Labruna, della manomissione delle bobine inviate alla commissione sul Sifar.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La nota è stata registrata con il numero di protocollo 2161 dalla commissione Stragi. Poche righe, scritte dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, per dire che «sussistono indizi di reità» contro Giuseppe Alessi e altri». Tra gli «altri» potrebbe esserci il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Grave il reato ipotizzato: soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato.

La vicenda alla quale il magistrato si riferisce è quella, raccontata dall'ex capitano del Sid Antonio Labruna, della manomissione delle bobine con le registrazioni delle testimonianze degli ufficiali dei carabinieri ascoltati dalla commissione Lombardi, una delle tre che indagò sul «piano Solo». Responsabili di quell'operazione, secondo Labruna, furono Giuseppe Alessi, all'epoca presidente della commissione d'inchiesta sui «fatti del '64», il capo del Sid Eugenio Henke e Francesco Cossiga, sottosegretario alla Difesa.

«In relazione al procedimento penale 318/87 a.g.i., ai sensi dell'articolo 299 cpp, rito abrogato – scrive Mastelloni nella lettera inviata al presidente della commissione Stragi, Gualtieri – trasmetto, estrapolati in copia, i seguenti atti: deposizione Labruna; deposizione Podda; deposizione Maneri; deposizione Marini. Sussistono a carico di Alessi ed altri, indizi di reità in ordine al delitto di cui all'articolo 255 del codice penale. Segnalo i contenuti della deposizione Maneri che riscontrerebbe le dichiarazioni di Labruna».

Considerazioni clamorose che susciteranno, inevitabilmente, polemiche. Il giudice, insomma, non ritiene inattendibili le deposizioni raccolte. Anzi le ha giudicate fondate. Proprio per questo, in base all'articolo 299 del vecchio codice di procedura che obbliga un magistrato che «viene a conoscenza di un altro reato» di trasmettere gli atti alla Procura competente per territorio (la manipolazione avvenne negli uffici del Sifar) ha inviato a Roma gli interrogatori dei quattro ufficiali che avrebbero partecipato all'operazione.

Nella lettera, il giudice istruttore di Venezia usa toni molto prudenti, laddove parla di «Alessi e altri». Ma che tra gli «altri» sia compreso, sempre secondo l'ex capitano dei servizi, l'attuale presidente della Repubblica era già uscito sui giornali. Nella sua testimonianza sulla manipolazione delle registrazioni effettuate dalla commissione Lombardi, infatti, Labruna ha tirato in ballo Alessi, Henke, Cossiga e altri ufficiali del servizio segreto. Se il giudice avesse ritenuto del tutto infondate le accuse dell'ex capitano del Sid, avrebbe dovuto aprire un procedimento per calunnia. Così non è stato.

Si ipotizza, al contrario, un reato grave, la falsificazione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato, che prevede una condanna «non inferiore» a otto anni e, addirittura, all'ergastolo se «il fatto ha compromesso l'efficienza bellica dello Stato, ovvero le operazioni militari». Gli «indizi di reità» riguardano Alessi e gli «altri». Non si può escludere che il giudice si riferisse anche agli ufficiali che parteciparono materialmente all'opera di manipolazione. Insomma Mastelloni ha «assunto» le dichiarazioni rese a verbale dall'ex capitano del Sid. E, naturalemnte, delle accuse hanno dovuto tenere conto anche i parlamentari della commissione Stragi che hanno nominato i periti con il compito di verificare l'autenticità dei documenti inviati a San Macuto.

Il «caso» era scoppiato a dicembre quando Antonio La Bruna, ufficiale del Sid, inquisito più volte nelle indagini sulle «deviazioni» dei servizi segreti, riferì al giudice Casson (e in un'intervista rilasciata all'*Espresso*) un episodio inquietante: alcuni documenti erano stati manomessi «preventivamente». In pratica le stesse cose denunciate in termini meno circostanziati dall'onorevole Luigi Anderlini in un'intervista all'*Unità*: esistevano omissis «paralleli». In pratica i documenti coperti dal segreto di Stato erano già stati purgati in precedenza. Una circostanza che, se confermata, ridurrebbe il valore dellecarte arrivate a San Macuto.

«Sono stato otto mesi in una stanza a tagliare e cucire i nastri delle registrazioni - aveva detto Labruna – il capo del Sid Henke e l'onorevole Giuseppe Alessi mi dicevano 'togli questo e questo'. Il settembre 1969 era la data d'inizio. Tre stenodattilografe dei servizi avevano già cominciato a trascrivere le bobine. Su queste trascrizioni lui e Alessi avevano fatto i tagli. Io prendevo i fogli epurati e riportavo sui nastri tutte le cancellature. Era un lavoro tecnico tagliare e cucire. Fare in modo che non sentisse il "tic" dei tagli e che invece il discorso dei testimoni avesse una logica. Cossiga aveva una stanza al piano di sotto. Saliva e si chiudeva nell'ufficio di Henke. E dopo Henke mi consegnava i fogli con i tagli da fare. Cossiga sapeva benissimo quello che stavo facendo. Qualche volta si è affaciato anche nella stanza dove lavoravo». Come testimoni (e co-responsabili) l'ex capitano del Sid ha indicato il generale Antonio Podda, vice di Henke, l'ammiraglio Giuseppe Castaldo e Domenico Maneri, responsabile del nucleo carabinieri del Parlamento.

A San Macuto il giudice Mastelloni ha trasmesso anche i verbali degli interrogatori degli ufficiali che parteciparono al lavoro di trascrizione o, secondo l'accusa, di manipolazione. Sono emerse, con molte più difficoltà, conferme significative. Antonio Podda ha parlato del ruolo «politico» di Cossiga. «Il ministro (della Difesa, ndr) aveva delegato il sottosegretario Cossiga, il quale proponeva gli omissis e, se sanciti dalla Presidenza, si occupava di farli apporre».

Il colonnello Domenico Maneri, inizialmente piuttosto «chiuso», nell'interrogatorio reso al giudice ha fatto importanti ammissioni. «Ammetto che furono effettuate delle correzioni - ha detto – non sul nastro ma nelle trascrizioni, presente anche Alessi». «Eravamo io Alessi e Labruna e ricevevamo ascolto integrale di tutte le bobine. Le registrazioni fatteci ascoltare da Labruna non erano limpide ed erano disturbate da fruscii, tanto che spesso riascoltavamo dei pezzi». E le manipolazioni? «Se è successo è successo prima».

I giudici romani, dunque, dovranno indagare anche su quell'episodio del 1969, partendo dall'ipotesi di reato contemplata dall'articolo 255.

Alessi: «Così lavorammo su quei nastri»

Giuseppe Alessi, 86 anni, siciliano, senatore e penalista fu a capo della commisione parlamentare che indagò sul possibile colpo di Stato del generale De Lorenzo. Il giudice veneziano Carlo Mastelloni ha inviato ai giudici romani un rapporto-denuncia sull'operato di quella commissione. Furono commesse delle irregolarità? Gli omissis erano tutti legali? La parola al senatore Alessi.

MARCELLA CIARNELLI

Giuseppe Alessi, presidente della commissione che indagò sul «piano Solo», *in un incontro* con Cossiga

ROMA. **Senatore Alessi cosa si prova nel passare dal ruolo di testimone a quello di accusato?**

«Stupore, incredulità, molti dubbi. Da vecchio penalista trovo strano di dover apprendere di un procedimento contro di me dai giornali. Io non ho ricevuto alcun avviso di garanzia dal giudice Mastelloni con il quale avevo concordato di recarmi a Venezia dopo il 10 gennaio. Finora per motivi di salute ero stato costretto a rinviare la mia testimonianza. D'altra parte a 86 anni può capitare di avere dei problemi...».

Eppure il giudice Mastelloni ha stilato un rapporto-denuncia che ipotizza per lei e altre persone la violazione dell'articolo 255 del codice penale che punisce la soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato. Secondo lei chi sono "le altre persone"?

Non esiste ipotesi di reato fin quando non vi è comunicazione ufficiale del magistrato. Se gli atti sono stati trasmessi a Roma forse sarò chiamato dai giudici della capitale. Comunque, per rispondere alla sua domanda, credo che il procedimento non può che riguardare quelli che, in qualunque veste, hanno avuto a che fare con l'audizione delle bobine: La Bruna, Maneri, Henke, lo stesso Cossiga, all'epoca sottosegretario alla difesa, se risulta che La Bruna ha detto la verità sul suo conto. I nomi non possono che essere questi.

A proposito di Cossiga quali furono in concreto i rapporti che ebbe con la commissione?

Di incontri ne ricordo tre. Fu lui a consegnarci i rapporti che avevamo richiesto al ministero della Difesa. Si trattò di un gesto di cortesia del sottosegretario nei confronti di una commissione parlamentare. Ritornò pochi giorni dopo per riprendersi gli atti. Bisognava, disse, apporre degli omissis. Ci riportò lui stesso la documentazione. Quando abbiamo aperto i fascicoli ci siamo resi conto che la conoscenza delle parti omesse si rivelava per noi indispensabile. Alcuni, quindi, furono tolti. La legge, d'altra parte, prevede la possibilità di apporre omissis. Non fu compiuto nessun atto contro la legge. Cossiga l'ho poi incontrato altre volte nei corridoi. Un saluto e via. Noi ad ascoltare chilometri di bobine, a leggere un'intera parete di fascicoli. Lui nella sua stanza al primo piano della sede dei servizi segreti. Solo rapporti di formale cortesia.

In cosa consisteva il vostro lavoro? Gli omissis furono anche opera vostra?

Nego questa possibilità nella maniera più assoluta. Noi ascoltavamo le testimonianze raccolte e poi decidevamo quello che era necessario rendere noto ai fini dell'inchiesta, secondo la precisa delibera della commissione del 17 febbraio, e quello che, invece, era marginale per portare a buon fine il mandato della commissione. Fatti personali, nomi, circostanze inutili non sono state trascritte. L'ammiraglio Henke interveniva per la parte militare. Abbiamo ascoltato registrazioni per un paio di mesi a partire, se non vado errato, dalla metà di gennaio del 1970 fino al 15 aprile. Ci vollero molti mesi per ottenere le bobine dal ministero della Difesa. Alla fine riuscimmo ad averle. Non tutte. Non abbiamo mai potuto ascoltare le testimonianze di due o tre persone. La Bruna ora parla di manipolazioni. Se ci sono state prima che i nastri venissero consegnati a noi io non posso saperlo. Io posso testimoniare solo su quello che ho visto. La Bruna sbaglia o mente quando parla di incontri tra Cossiga, Henke e il sottoscritto per decidere di comune accordo quali passi delle testimonianze dovevano essere cancellati. Comunque, mi sia consentita la domanda, come mai solo ora gli è venuto in mente di andare a raccontare queste cose?

Lei, quindi, nega qualunque manipolazione.

Lo ripeto. Abbiamo «pulito» le deposizioni, ho corretto delle inesattezze. Se una certa voce era attribuita ad un ufficiale ed il colonnello Maneri invece riconosceva che il nome era sbagliato lo facevo cambiare. Nient'altro. Per il resto abbiamo cercato di portare a termine nel modo migliore il nostro mandato. Della correttezza del nostro operato ci fu dato atto anche nella relazione di minoranza.

Per lei che ha ascoltato in quei mesi ottomila metri di bobine con le più diverse deposizioni, l'Italia nel '64 ha rischiato il colpo di stato?

Lo escludo. Quello di De Lorenzo era un piano ignobile ma incapace, a mio avviso, di essere attuato. Un colpo di Stato, nella sua dimensione di mutamento radicale di regime, è ben altra cosa che l'organizzazione messa su in quel periodo, o almeno quella che ci hanno fatto conoscere. A De Lorenzo negarono il loro aiuto tutte le strutture militari. Come avrebbe potuto impadronirsi di punti vitali della Repubblica? Secondo me quello era un piano di difesa non di occupazione.

E la lista delle persone da mandare al confino lei ha mai avuto modo di vederla? C'erano personaggi importanti?

I testimoni fanno alcuni nomi ma non mi sembravano personaggi «pericolosi». Pensi che alcuni erano morti. La stesura definitiva non ci fu mai consegnata. Forse non fu mai stilata. Di quei settecento nomi perdemmo le tracce. Evidentemente furono distribuiti alle divisioni e alle legioni in previsione di un possibile intervento.

Per portare a conclusione il colpo di Stato?

Le ridico di no. De Lorenzo e i suoi uomini al punto in cui erano arrivati non potevano pensare di fare un colpo di Stato. Se avessero avuto più tempo...

Il dc Mazzola attacca il magistrato: «Inaffidabile» Le correzioni di Casini Boato chiede: Segni si ritiri

Sul Quirinale cala l'ombra di un nuovo caso

PASQUALE CASCELLA

ROMA. A metà mattinata, un senatore missino, Antonio Rastrelli, getta scompiglio nei palazzi della politica. Fa sapere che la Commissione d'inchiesta sulle stragi ha acquisito dal giudice Carlo Mastelloni «alcuni interrogatori di quattro personalità che confermano in parte la dichiarazione base di La Bruna», quella secondo cui in «taluni casi» la manomissione delle bobine originali sul «piano Solo» furono «eseguite» su «disposizioni» anche dell'«onorevole Cossiga, sottosegretario alla Difesa dell'epoca». Per l'esponente missino «ci sarebbero indizi per il reato di cui all'articolo 255 del codice penale: "soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato"».

E così l'ombra di un nuovo caso cala su Cossiga, proprio mentre il Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa archivia la denuncia mossagli da Dp di aver attentato alla Costituzione e alto tradimento. Un paradosso? Fino a un certo punto, ed a spiegarlo è proprio un parlamentare molto vicino al capo dello Stato, il dc Francesco Mazzola: «Qui abbiamo a che fare con accuse lanciate a Cossiga nell'esercizio delle sue funzioni di presidente della Repubblica. E l'accertare che si è comportato correttamente è – perchè non dirlo? – un favore che Dp ha fatto a Cossiga». Altra storia è quanto l'uomo politico salito al Quirinale avrebbe fatto prima, «come cittadino o sottosegretario». E, soprattutto, altre procedure. Quella giudiziaria è già aperta, raccontata con dovizia di particolari dalle agenzie di stampa con le prime indiscrezioni sulle carte trasmesse dal giudice Mastelloni. Eccole, senatore. Ma Mazzola le respinge con un gesto di sufficienza: «Mastelloni? Ma che c'è da aspettarsi da uno che spiccò il mandato di cattura per Arafat? All'epoca io ero sottosegretario, e quel giudice mi fece chiamare da un tenente colonnello della Finanza per il tal giorno a Venezia. Dissi all'ufficiale di riferirgli che per quel giorno e per quel posto non ero disponibile. Passarono tre mesi e la storia si ripetè. A quel punto feci rispondere che se Mastelloni voleva ascoltarmi poteva venire il lunedì e il sabato mattina al mio ufficio di Cuneo, tutti gli altri giorni a quello di Roma, e che se lui non voleva muoversi poteva utilizzare la rogatoria. Non si è sentito più...».

Alla pesante ironia di Mazzola si accompagna l'evanescenza storicistica di Francesco D'Onofrio: «Il processo alla storia o la fa il Parlamento o lo fanno gli elettori». Si eccede per non tradire un sottofondo di preoccupazione? Non ne nasconde, comunque, l'uomo di fiducia del segretario dc, Pierferdinando Casini, nei vicino palazzo di San Macuto dove con i membri della commissione stragi esamina i vari documenti. Prima nega persino l'evidenza: «Non ho visto nomi di politici, non ho assolutamente visto il nome di Cossiga. È ora di finirla con questa vera e propria speculazione politica». Poi si accorge di aver strafatto e ripete correggendosi: «È ora di finirla con le speculazioni di chi vuol far credere che un sottosegretario abbia intrapreso un'operazione di tale rilevanza. Sopra Cossiga c'erano un ministro della Difesa e un presidente del Consiglio». Cioè due altri dc: rispettivamente Luigi Gui e Mariano Rumor. Nuova gaffe? Comunque, nuovo rimedio di Casini: «Vi sono deposizioni di personaggi screditati che coinvolgono qualche personaggio politico? Vanno prese come dichiarazioni di personaggi screditati che sono stati coinvolti a più riprese in fatti tutt'altro che edificanti».

Che sulla deposizione di La Bruna occorra «molta cautela», perchè «è risultato più volte un mentitore, in vari processi è stato un depistatore», lo dice anche il verde Marco Boato (il quale, intanto, apre un nuovo caso giudicando «inopportuna» la permanenza di Mario Segni alla presidenza del Comitato sui servizi segreti, viste le «responsabilità» del padre Antonio, capo dello Stato dell'epoca). E il comunista Antonio Bellocchio conferma che «allo stato abbiamo solo la deposizione di La Bruna che parla di Cossiga mentre le altre deposizioni lo escludono». Ma, sottolinea Bellocchio, rimangono le responsabilità politiche: «Chi aveva l'obbligo, il dovere di fare gli omissis deve essere ritenuto responsabile per avere coperto tutti coloro che hanno fatto carriera nel corso di questi anni». E pure un partito di governo, il Pri, sottolinea la «necessità di valutare tutti i diversi interventi». Oltre quella giudiziaria, dunque, anche la vicenda politica resta più che mai aperta.

E il Quirinale? Cossiga fa sapere di aver incontrato Paolo Emilio Taviani, il dc che come ministro della Difesa per primo ebbe a che fare con «Gladio», ma per discutere delle «celebrazioni colombiane» a Genova. Niente sulle promesse audizioni, che a questo punto non dovrebbe più incontrare ostacoli, al comitato parlamentare sui servizi segreti e alla commissione stragi. Tantomeno sull'archiviazione, decisa a larga maggioranza, del capo di accusa mossogli da Dp. Qualcosa dice l'amico costituzionalista, Francesco D'Onofrio: «È la premessa – sostiene – per imboccare una strada diversa da quella che fa regredire le forze politiche a tribunali. Sarà difficile, tortuosa visto il groviglio che si è creato, però l'esigenza di chiarimento è oggettiva». Ma è di tutti?

Nominati i cinque periti Dovranno controllare 10 km di registrazioni

ROMA. Sono cinque i tecnici che formeranno il collegio peritale incaricato di accertare le caratteristiche tecniche e l'integrità dei nastri magnetici trasmessi ai presidenti delle due Camere. Dovranno esaminare quasi dieci chilometri di nastro, un lavoro che richiederà diverse settimane.

Del collegio faranno parte i professori Giuseppe Righini, dell'istituto «Galileo Ferraris» di Torino; Franco Ferrero, del Csrf di Padova; Giovanni Ibbae Andrea Paoloni, della fondazione «Bordoni» di Roma; Paolo Emilio Giua, dell'istituto acustico «Corvino» del Cnr di Roma.

La composizione della squadra di esperti è stata concordata ieri dal sen. Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi, e dall'on. Mario Segni, presidente del Comitato di controllo suyi servizi segreti, su mandato dei rispettivi uffici di presidenza.

I componenti del collegio peritale saranno invitati a riunirsi martedì prossimo, l'8 gennaio, alle 17, per prestare giuramento e presenziare alla consegna dei nastri ai presidenti dei due organismi parlamentari, i quali hanno anche ribadito la volontà di rendere pubblico tutto il materiale ricevuto, con l'eccezione delle parti che riguardano episodi di vita privata, ininfluenti ai fini dell'indagine.

Il compito fondamentale del collegio di periti è stabilire se le registrazioni pervenute sono quelle originarie, o se sono state manomesse o tagliate.

Appare cioè preliminare l'esame di che cosa siano effettivamente quei nastri, se siano credibili o meno; e se siano accertabili o meno le affermazioni fatte dall'ex capitano del Sid Antonio La Bruna, secondo il quale i nastri sarebbero stati «ripuliti» per purgarli dei passaggi più compromettenti.

Denuncia di Dp contro il presidente Il comitato parlamentare archivia

Con 41 voti contro uno archiviata per «manifesta infondatezza» la denuncia Dp contro Cossiga. Se il procedimento fosse stato avviato, automaticamente si sarebbe bloccato tutto il lavoro di indagine delle commissioni parlamentari. Il Pci: «Cadono accuse improprie, ma la vicenda Gladio è tutt'altro che conclusa». Un'archiviazione «annunciata», denuncia Dp, ma la sua rappresentante si è astenuta.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il risultato del voto non è un gesto «tutto politico» che, secondo Dp, equivarrebbe «ai numerosi insabbiamenti della vecchia commissione inquirente di nefasta memoria». È piuttosto un atto che, oggettivamente, consente di sgomberare il campo da una denuncia che rischiava di bloccare il lavoro di indagine del Parlamento e della stessa autorità giudiziaria su Gladio-Sifar-Piano Solo. In base ad un automatismo regolamentare, il semplice avvio dell'indagine avrebbe bloccato infatti ogni inchiesta su materia analoga di qualsiasi altro organismo. Lo ha rilevato, appena conclusi i lavori del Comitato, il suo presidente sen. Francesco Macis aggiungendo che se, «allo stato degli atti» è stata accertata «l'inconsistenza delle accuse sul piano penale», tuttavia «l'inchiesta e il dibattito continuano nelle sedi proprie del Parlamento e dell'autorità giudiziaria». Evidentemente anche nei confronti di Cossiga.

D'altra parte lo stesso pressocchè unanime voto (contro l'archiviazione si è pronunciato solo il sen. Guido Pollice che ha lasciato Dp per i Verdi) ha varie anime. C'è quella di sinistra – comunisti, indipendenti di sinistra, radicali – consapevole degli effetti paralizzanti della denuncia e dell'incongruità di accuse gravissime come l'attentato alla Costituzione e l'alto tradimento. Soprattutto se giustificate con il rifiuto di essere ascoltato dal giudice Casson (ma mancava nei confronti di Cossiga la citazione a comparire), con le intimazioni illegittime al Csm (quel «decido e dispongo» il capo dello Stato se lo poteva proprio risparmiare, ha detto il senatore Pri Giorgio Covi, ma non è un attentato), e con l'aver taciuto la minaccia rappresentata da Gladio. Questo è il punto più delicato; e non a caso su questo ha soprattutto insistito Bruno Fracchia, il primo comunista ad intervenire nel dibattito. Rientrava nei poteri-doveri del presidente della Repubblica provvedere? È escluso. Altri avevano questo compito: i governi, tutti i governi (quindi anche quelli presieduti da Francesco Cossiga, o di cui egli fece parte). Tant'è vero che lo scioglimento di Gladio è stato disposto con atto di governo. Da qui la pericolosità - ha notato Fracchia - di pretendere di risolvere la questione dell'illegittimità di Gladio attraverso la responsabilità penale del presidente della Repubblica e quindi annullando le responsabilità, penali e soprattutto politiche, di tutti gli uomini di governo – «nessuno escluso» – che hanno saputo.

C'è poi l'animo, assai diverso e anche differenziato, con cui hanno votato per l'archiviazione i commissari dei partiti di governo (26 su 44). In molti è certo prevalsa la volontà di «far quadrato» intorno a Cossiga. In alcuni (il sen. dc Franco Mazzola) la preoccupazione di sdrammatizzare la grave minaccia di Cossiga dell'autosospensione. In altri addirittura un atteggiamento minaccioso: il presidente del gruppo Psdi della Camera, Filippo Caria, ha appena velatamente invitato il presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti a dimettersi, «perchè il Piano Solo chiama in causa anche la gestione della presidenza della Repubblica dell'epoca». Il presidente del Comitato è il deputato dc Mario Segni, figlio appunto del capo dello Stato poi dimessosi per ragioni di salute. Nel socialista Giorgio Casoli, invece, il timore di non stabilire fatti compiuti: «Certo, se un domani emergessero fatti concreti...».

Giovanni Russo Spena

E c'è anche l'animo più sofferto con cui si sono espressi – con testimonianze significative – Bianca Guidetti Serra, unico commissario proprio di Dp, e Pier Luigi Onorato, della Sinistra indipendente. Guidetti Serra non aveva firmato la denuncia contro Cossiga, ed ha confermato tutte le sue «perplessità» su quella iniziativa abbandonando l'aula al momento del voto: la legge sui procedimenti di accusa non prevede l'astensione e l'unico modo concreto per una differenziazione è appunto non partecipare al voto. Un'astensione che tuttavia tradiva anche un'altra preoccupazione: quella che non si fosse posto il Comitato nelle condizioni di approfondire i termini della denuncia. A questo aveva mirato una richiesta del sen. Onorato, condivisa dal collega on. Aldo Rizzo: acquisiamo l'ancor misteriosa lettera di Cossiga che tra il 5 e il 7 dicembre ha mutato la posizione del governo sull'affare. La questione è rilevante sul piano politico, non su quello giudiziario, aveva replicato la comunista Anna Finocchiaro ricordando come solo il Pci abbia presentato proprio sul «venerdì nero» un'interpellanza cui Andreotti dovrà rispondere la prossima settimana alla Camera. Onorato ha poi rinunciato alla sua richiesta, tuttavia raccomandando che, nell'ordinanza di archiviazione appaia con chiarezza che la decisione del Comitato in nulla e per nulla pregiudica il corso delle indagini nei confronti di chicchessia. E su questo tasto aveva insistito per il Pci anche il sen. Giovanni Correnti, così comeha battuto nella dichiarazione di voto finale a nome dei commissari comunisti il sen. Antonio Franchi: «Con il voto di questa sera solo questa denuncia è archiviata, non il caso Gladio. Nessuna patente di innocenza ad alcuno».

I misteri della Repubblica

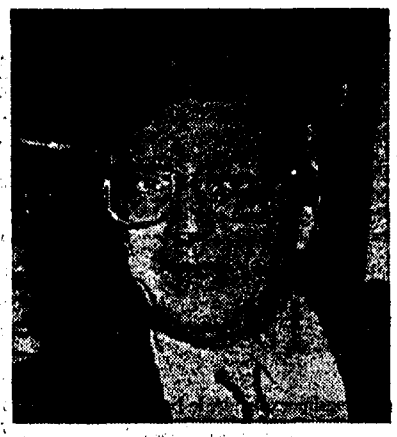
La presidente della Camera chiede «piena luce» sui rapporti tra Sifar, piano Solo e la struttura Gladio
«Vanno accertate e punite le responsabilità»
Il Pri: «Fare chiarezza anche su cosa accadde dopo il '64»

«Ci nascosero fatti gravissimi»

La Iotti accusa i governi che coprirono il golpe

«È inaccettabile che l'interesse supremo dello Stato sia stato addotto come motivo di copertura di tentativi eversivi». Nilde Iotti interviene sulla vicenda degli omissis del caso Solo, muovendo dure accuse ai governi e alla pubblica amministrazione per aver tenuto all'oscuro di tutto il Parlamento. Il Pri: «Individuare le responsabilità politiche anche successive». E Cabras (dc): «Indignarsi è sacrosanto».

Nilde Iotti



Giorgio La Malfa

PAOLO BRANCA

ROMA. Dalle anticipazioni dei giornali sugli omissis del piano Solo, Nilde Iotti ha tratto una prima grave conclusione: «Il Parlamento, alla fine degli anni sessanta, nell'esercizio di una delle sue prerogative primarie (il potere d'inchiesta) fu tenuto dal governo e dalla pubblica amministrazione all'oscuro di elementi qualificanti e gravissimi che avrebbero portato l'inchiesta a diverse conclusioni. È inaccettabile che l'interesse supremo dello Stato sia stato addotto come motivo di copertura di tentativi eversivi di gruppi di militari (nonchè di eventuali responsabilità politiche), che progettavano, fin nei dettagli esecutivi, un piano che mirava a sovvertire le istituzioni democratiche e le leggi dell'Italia repubblicana».

La presidente della Camera esprime le sue valutazioni in un'intervista all'agenzia «Dire», rilasciata ieri mattina dopo le prime clamorose rivelazioni su numerosi particolari del tentato colpo di Stato di De Lorenzo. «Quel piano – commenta la Iotti – concepito contro forze di opposizione nonchè contro forze in quel momento al governo, colpì in ogni caso la consistenza e la qualità del progetto politico del centro-sinistra, che in quegli anni stava aprendo una sua prospettiva di rinnovamento e di modernità nel Paese e nelle istituzioni». E Gladio, le deviazioni dei servizi, le stragi impunite? Nilde Iotti premette che non sta a lei enunciare certezze o pronunciare sentenze: «Ma quanto va emergendo pone anche il problema dei rapporti fra piano Solo, Sifar e Gladio. Su questo – aggiunge – ritengo sia necessario che il Parlamento faccia piena luce e tutte le responsabilità penalmente rilevanti siano accertate e punite dalla magistratura. Solo così e solo a queste condizioni potremo considerare finalmente chiusa una pagina drammatica della nostra storia repubblicana. Storia che ha avuto episodi ulteriori di stragi e di crimini che hanno fatto nascere dubbi ed inquietanti interrogativi su possibili connessioni fra questi fatti e il funzionamento dei servizi e di apparati dello Stato o controllati dallo Stato». E' questa, dunque, l'enorme posta in gioco attorno ai tanti misteri insoluti della repubblica. Se non si fa chiarezza – ammonisce la Iotti – «questa vicenda continuerà ad influire negativamente sulla dialettica politica, sull'azione dei partiti, sul dibattito fra di loro, sul rapporto di fiducia tra Stato e cittadini. Non saremmo così liberi di guardare ai tanti complessi problemi del paese che chiedono, per essere affrontati e risolti, un clima di piena trasparenza e certezza nell'azione di tutti i pubblici poteri. Dobbiamo dunque – è la conclusione – poter guardare al futuro senza le ombre del passato».

All'esame della vicenda il Pri, intanto, fa sapere – con una nota della «Voce repubblicana» – che dedicherà un'apposita riunione della segreteria. Ma qualche giudizio fortemente critico viene già anticipato. E non riguarda solo le responsabilità dei golpisti. «Sono necessari approfonditi accertamenti – sottolinea infatti "La Voce" – per sapere come e perchè deviazioni tanto vaste abbiano potuto essere tollerate per così lungo tempo, ed inoltre quali siano state le ragioni che hanno indotto a coprire con tanta accuratezza le prove di così temibili e concreti piani di repressione eversiva». Un appunto certo non limitato al passato: «Bisogna valutare – afferma ancora la "Voce repubblicana" – tutti i diversi interventi che hanno portato a limitare tanto pesantemente gli elementi su quelle vicende trasmessi al Parlamento e alla magistratura». Il quotidiano del Pri, infine, rivendica le «posizioni assai chiare ed esplicite assunte da Ugo La Malfa sui provvedimenti che andavano presi nei confronti del generale De Lorenzo». Allo stesso modo rivendicano di «avere tutte le carte in regola» anche i liberali, attraverso una dichiarazione di Raffaello Morelli, dell'esecutivo nazionale: «Negli anni '60 oppositori dei governi dell'epoca – ricorda Morelli – chiedemmo unici e soli dei partiti dell'attuale maggioranza, che il Parlamento indagasse su responsabilità e connivenze sottostanti le trame».

E la Dc? Come il forlaniano Pierferdinando Casini, anche Paolo Cabras, della sinistra, sembra del parere che dagli omissis «non emergano novità sconvolgenti». Ma ben diverse sono le sue conclusioni politiche: «Sdegnarsi – aggiunge infatti Cabras – è sacrosanto ancora oggi, per questo balletto di alti ufficiali convocati per apprestare lager per gli oppositori. Una lacerazione del tessuto istituzionale come quella merita ulteriori approfondimenti. Senza dimenticare che anche dopo il 1964 ci sono stati illegittimi comportamenti dei servizi, come conferma la vicenda della P2».

...sconti!

conbipel conviene di più per:
- prezzo
- qualità
- assortimento
- custodia gratuita pellicce
- comodi pagamenti rateali

conbipel
shearling pelle pellicce

tutto dal 10 al 50%

abbigliamento in pelle a partire da L. 50.000
montoni a partire da L. 490.000
pellicce a partire da L. 490.000

per questo i "grandi" negozi conbipel non hanno concorrenza anche nei saldi

roma
via casilina, 1115 - g.r.a. (uscita 18)
tel. 06-2017105

via c. colombo, 465
(a 500 metri dalla fiera di roma)
tel. 06-5411118

22 punti vendita in italia
cocconato d'asti - sede produzione e vendita aperto anche la domenica e festivi - tel. 0141-907656

«Oggi possono sentirsi in difficoltà solo quei democristiani che contrastarono le riforme»

Bodrato: «Una parte della Dc non si piegò»

«Dagli omissis emergono fatti gravissimi, ma non c'è niente di nuovo»: così Guido Bodrato, leader della sinistra dc, giudica quanto sta emergendo dai dossier del golpe De Lorenzo. Sulle responsabilità della Dc, aggiunge: «Ci furono contrasti duri nel partito: chi subì di più le pressioni reazionarie, chi meno». E sulla lista di chi doveva essere deportato dai golpisti: «Mi piacerebbe molto leggerla».

Guido Bodrato

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Francamente, l'immagine di tutti questi parlamentari che si rincontrano per Roma, con le cartelle degli omissis sotto il braccio, mi sembra un po' comica». Guido Bodrato, leader della sinistra dc, osserva con un certo distacco l'esplodere delle polemiche intorno al piano Solo e al tentato golpe De Lorenzo, con le accuse di convivenza di settori del suo partito. Scuote la testa: «Troviamo conferma a molte cose che sapevamo. Forse è l'occasione per approfondire certe analisi, ma fatti nuovi non ne vengono fuori...Tutto era noto».

Onorevole Bodrato, dagli omissis che si stanno svelando, una cosa appare chiara: il tentativo golpista è stato reale, e qualcuno ha nascosto questa verità al Paese. Molti chiamano in causa direttamente il suo partito. Lei cosa ne pensa?

Io vorrei ricordare che in quegli anni e negli anni successivi ci fu chi nella Dc si assunse la responsabilità di portare comunque avanti la politica di riforme che si voleva far fallire. Ci furono durissimi contrasti tra di noi, dentro la Dc... Non a caso Moro si ritrovò con meno del 10% del partito e con una maggioranza intenzionata a metterlo fuori gioco. Vuol dire che da quelle pressioni reazionarie qualcuno fu condizionato molto, qualcun'altro meno. Ma anche in casa socialista ci fu un condizionamento forte di correnti reazionarie presenti nel Paese. Insomma, queste pressioni ci sono state, non si è trattato di un colpo di vento, ed hanno influito. Ora, tutto quello che sta venendo fuori aggiunge degli elementi di cronaca, ma tutto era già stato denunciato da anni. E se non ci fosse stata una posizione molto ferma di una parte della Dc, non credo che il Psi avrebbe resistito a tali pressioni. Le riforme, poi, non erano attaccate solo da destra.

Lei parla di pressioni di correnti reazionarie. Ma in realtà fu tentato un colpo di Stato...

Ma dal punto di vista dell'effettualità non c'è stato... Poi, certo, è largamente discutibile questa opportunità di smontare il tentativo, la strategia di De Lorenzo, senza processarla. E ancora, in linea di ipotesi politica, si può dire: il Parlamento non ha mai saputo? Quando si ripensano a certi giudizi e a certe denunce anche di Nenni e Ugo La Malfa allora è difficile sostenere che non si sapeva.

Potevano sospettare, ma mancavano i documenti. Insomma, la Dc non è sotto accusa? Non ha responsabilità gravissime?

Noi eravamo le vittime di quelle campagne, al centro di quelle manovre. Oggi può darsi che si senta in difficoltà quella parte della Dc che contrastò la politica riformista, ma chi tra noi l'ha portata avanti, anche tra le minacce, in salita, deve rivendicarla.

Si può rivendicare la politica, non gli omissis.

Se vuol dire che nella storia si intrecciano momenti di alta tensione morale con momenti di assoluta mediocrità, sono d'accordo. In questi anni, comunque, della classe politica dirigente si è detto molto di peggio, sono state scritte cose molte più dure di quelle che emergono dagli omissis.

Ma a lei personalmente, queste notizie nascoste per oltre vent'anni, che sensazioni provocano?

Hanno reso più forte la convinzione che lo sviluppo democratico del nostro Paese era ostacolato e minacciato da gruppi reazionari abbastanza presenti in tutte le forze politiche. Tentativi occulti, che si affiancavano ad altri palesi, come quelli messi in atto dalla Confintesa, l'accordo tra Confindustria e Confagricoltura, e dalla Lega dei Fratelli d'Italia. Ma, ripeto, non capisco questa corsa a leggere gli omissis credendo di trovarci chissà che cosa. E non perchè non consideri gravissimi i fatti che emergono, ma perchè non aggiungono niente di nuovo. E quelle non sono state le sole minacce allo sviluppo democratico del nostro Paese.

A cosa si riferisce?

Ad esempio, alla riflessione di Berlinguer del '73 sul pericolo cileno. Il segretario del Pci pensava a queste minacce concrete, non a qualcosa di astratto. C'era, fortissima, la minaccia di una destra, nazionale ed internazionale, contraria all'evoluzione del quadro politico. Dal punto di vista storico questi condizionamenti ci sono stati ed hanno inciso. Però, alla fine, le forze democratiche hanno saputo resistere.

Ed oggi, minacce del genere sono state del tutto sconfitte, secondo lei?

Questi rischi sono notevolmente indeboliti. Ma non dimentichiamo che neanche poche settimane fa parlavamo ancora di incroci perversi tra destra ed estrema sinistra, tra terrorismo e servizi stranieri. Sì, la nostra democrazia ha avuto dei limiti. Del resto, non era proprio possibile pensarla come un paradiso terrestre, come un gioco intellettuale.

Un'ultima domanda: non vorrebbe conoscere anche lei l'elenco degli "avversari" che il generale De Lorenzo voleva deportare?

Ah, sì, mi piacerebbe molto.

E magari vi troverebbe anche qualche nome di qualche dc di sinistra.

Penso proprio di sì. Qualcuno degli uomini che in quegli anni si espose di più...

CONSORZIO ACQUE PER LE PROVINCE DI FORLÌ E RAVENNA

P.LE DEL LAVORO, 1 - FORLÌ

Ai sensi della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1991 e al conto consuntivo 1989 (*).

1) Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in milioni di lire):

ENTRATE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Accertamenti da conto consuntivo anno 1989
Contributi e trasferimenti	18.746	19.211
(di cui dai consorziati L. 11.252)		
(di cui dallo Stato L. 7.494)		
(di cui dalle Regioni —)		
Altre entrate correnti	16.287	9.951
Totale entrate parte corr.	35.033	29.162
Alienazione di beni e trasferimenti	28.270	45.074
(di cui dallo Stato L. 24.500)		
(di cui dai Comuni L. 3.770)		
Assunzione prestiti	11.050	25.000
Totale entrate conto capitale	39.320	128.286
Partite di giro	17.000	10.850
Avanzo applicato bil. 91	1.850	—
Fondo di cassa al 1.1.89	—	1.822
TOTALE GENERALE	93.183	111.766

SPESE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Impegni da conto consuntivo anno 1989
Correnti	30.331	21.087
Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	4.582	2.796
Totale spese parte corr.	35.913	23.883
Spese di investimento	41.170	76.491
Rimborso prestiti diversi da quota capitali per mutui	—	—
Totale spese conto capitale	41.170	76.491
Partite di giro	17.000	111.334
Avanzo al 31.12.1989	—	5.691
TOTALE GENERALE	93.183	111.766

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunta dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (in milioni di lire):

Personale	L. 1.743
Acquisto beni e servizi	L. 2.826
Interessi passivi	L. 9.762
Investimenti diretti:	
direttamente dall'amministrazione	L. 19.702
Investimenti indiretti	L. —
TOTALE	L. 34.033

3) La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1989 desunta dal consuntivo è la seguente:

Avanzo di amministrazione del conto consuntivo dell'anno 1989	L.	5.691
Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura dell'anno	L.	—
Avanzo di amministrazione al 31 dicembre 1989	L.	5.691
Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno	L.	—

4) Le principali entrate e spese per abitante sono le seguenti (in lire):

ENTRATE CORRENTI	L. 29.161	SPESE CORRENTI	L. 23.883
di cui		di cui	
		– personale	L. 1.743
– contributi e trasferimenti	L. 19.210	– acquisto beni e servizi	L. 2.826
– altre entrate correnti	L. 9.951	– altre spese correnti	L. 19.314

(*) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO Giorgio Zanelloni

Un «maestro» massone solidale con Cossiga «offeso» dai magistrati

PALERMO: Sostegno a Cossiga e attacco al giudice Casson, che ha turbato l'«ordine politico e civile». L'iniziativa viene da Giorgio Paternò, gran maestro del Grande Oriente d'Italia della massoneria universale di rito scozzese. «Lo spregio delle norme costituzionali e procedurali – scrive il "serenissimo" nella lettera inviata al capo dello Stato – e quindi l'offesa al simbolo dell'unità nazionale risultano evidenti, mentre altrettanto evidente risulta il suo ossequio alla ricerca della verità». Per il gruppo massone di Paternò «il desiderio di protagonismo esibito in tale vicenda da un giovane magistrato» deve «indurre il Csm e il Parlamento ad adottare le necessarie misure legislative e regolamentari» per «garantire la scelta oculata degli inquirenti, confortata dall'età e dall'esperienza». Inoltre si auspica che venga vietato ai giudici di far politica, «dalla quale sono fortemente inquinati».

Napolitano: «Fu troppo negativa la nostra risposta al centro-sinistra»

ROMA. «Il Pds non può dimenticare che si sono commessi errori di settarismo, peccati di presunzione nei confronti del Psi di Nenni e di De Martino, prima che spuntasse all'orizzonte Bettino Craxi». E' quanto afferma Giorgio Napolitano, ministro ombra degli Esteri e leader della componente "riformista" del Pci, in un'intervista all'«Espresso». Il riferimento riguarda in particolare il «passaggio che tra il '63 e '64 si operò nel Pci da una linea di notevole attenzione e apertura verso il centro-sinistra, a una linea di netta opposizione». Secondo Napolitano l'atteggiamento e il giudizio dei comunisti verso l'esperienza di centro-sinistra nel suo complesso «sono stati troppo schematici o negativi. Ci furono tuttavia – prosegue il ministro ombra degli Esteri – ragioni per una modifica di atteggiamento in quel passaggio cruciale del '63-'64, che provocò prima il dissenso di Riccardo Lombardi e del suo gruppo, poi il distacco del Psiup. E De Martino ha ricordato cosa accadde nel 1964 nella stessa area più vicina a Nenni. Ma può sostenersi che la nostra risposta fu eccessiva».

Rispondendo poi ad una domanda sull'area riformista del Pci, Napolitano spiega che questa continuerà ad esistere con una specifica connotazione anche nel nuovo partito: «Credo che l'abbracciare completamente e coerentemente il riformismo come visione e come strategia non sia sfondare una porta aperta. E non lo è il perseguire realisticamente una prospettiva di governo».

Nell'intervista viene infine affrontato il tema delle riforme istituzionali. «La strada maestra – secondo Napolitano – è un confronto fra tutte le forze politiche democratiche, e in particolare tra le diverse forze della sinistra. Una schietta esplicitazione delle proposte complessive di ciascuna forza politica, al di là di ogni strumentalismo, non è più rinviabile».

I misteri della Repubblica

Il rapporto senza omissis della commissione Beolchini
Le schede del Sifar usate per ricattare uomini importanti
Gli 007 usavano tutti i mezzi e inseguivano le «vittime» fin dentro casa. «Si tratta di indagini ripugnanti»

«Spiavano 157mila persone»

I fascicoli sui vizi privati di politici e industriali

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. È il ministro della difesa che, con lettera del 4 gennaio 1967, istituisce una commissione d'inchiesta composta dai generali Aldo Beolchini e Umberto Turrini e dal consigliere Andrea Lugo. Che tipo di indagine è affidata alla Commissione? Quella riservata per capire l'attività del Sifar nel settore dell'Ufficio D (Difesa) per quanto riguarda la sicurezza, per quanto riguarda la sparizione di carte e fascicoli riservati e per quali motivi e in quali circostanze si fosse avviata la «schedatura» abusiva di uomini politici e di altre personalità. La Commissione doveva anche accertare per quali motivi il Sifar aveva deviato, con quelle «schedature», dai propri compiti di istituto. La Commissione era stata istituita in seguito ad una clamorosa campagna di stampa proprio sulle presunte «deviazioni» del controspionaggio e sulle registrazioni telefoniche abusive. Quando il 28 marzo la commissione conclude i propri lavori, ci si accorge con tutte le accuse contro il Sifar che era stato diretto da Giovanni De Lorenzo dal gennaio 1956 all'ottobre del 1962, erano tutte vere. Insomma, il servizio aveva deviato, eccome. Più tardi, quando la Commissione parlamentare indagherà anche sul «piano Solo» il rapporto Beolchini sarà inviato agli onorevoli inquirenti ampiamente mutilato e «protetto» dai soliti «omiss» per «motivi di sicurezza militare»: In realtà, come per tutti gli altri rapporti delle diverse commissioni d'inchiesta, non c'era nessun segreto militare da proteggere, ma soltanto le gravi gravissime porcherie di un servizio segreto utilizzato come arma di ricatto tra uomini di governo, correnti politiche, generali, cardinali e vescovi. Le censure al rapporto Beolchini, arrivato in questi giorni alla Commissione stragi, sono state tolte e lo spaccato del Sifar che ne emerge è quella del fango, della melma, del ricatto e di vere e proprie ruberie di soldi dello stato. Insomma, un servizio segreto di totale e assoluta inaffidabilità democratica diretto e «maneggiato» per scopi totalmente illeciti e ricattatori. Il rapporto Beolchini sottolinea, tra l'altro, come la Commissione non abbia mai avuto la collaborazione degli uomini dei «servizi» e dello stesso direttore del momento, il generale Giovanni Allavena che si finge persino ammalato per sfuggire agli interrogatori. Il documento inizia con l'esaminare i compiti previsti dal Sifar, [illegible] del servizio segreto, secondo le leggi del paese e le disposizioni governative. Poi passa subito al problema dei fascicoli con la definizione prevista per statuto e secondo le direttive. Viene precisata la differenza tra «pratiche», appunto, e «fascicoli» e i motivi per i quali il Sifar è autorizzato a «prendere notizia» della attività di una persona, di un militare, di un civile, di un personaggio politico e così via. La relazione Beolchini aggiunge che tutto appare regolare quando le informazioni raccolte anche sui politici si possono collegare con il fine della sicurezza dello stato. Anche per persone che svolgono un ruolo importante nella vita nazionale.

Precisa a questo punto la relazione Beolchini: «Non è giusto assimilare la formazione di fascicoli da parte del Sifar alla schedatura dei pregiudicati e dei sospetti da parte della Questura; né la formazione del fascicolo si può senz'altro considerare un fatto offensivo per la persona alla quale il fascicolo si riferisce. Senonché, diversa considerazione deve essere fatta quando muta il carattere e la dimensione del fenomeno, allorché la formazione del fascicolo per le persone non sospette non è più un fatto eccezionale, giustificato da particolari circostanze, ma viene esteso come sistema a tutti gli uomini che abbiano assunto un ruolo di qualche rilievo nella vita del Paese, quando vengono inserite nel fascicolo notizie che non hanno comprensibile relazione con la sicurezza dello stato, ma riguardano gli aspetti più intimi e riservati della vita privata; quando per la stessa natura scandalosa delle notizie raccolte si abbia motivo di temere che i documenti informativi possano essere usati per colpire la persona, nel perseguimento di fini non chiari e comunque non coincidenti con l'interesse pubblico».

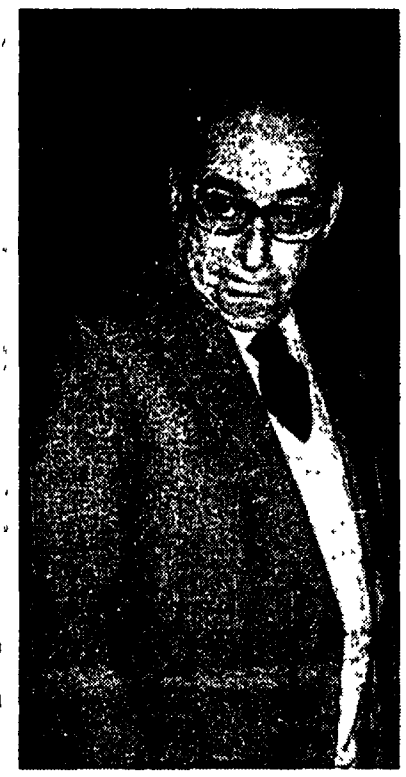
Il rapporto della Commissione Beolchini passa poi a prendere in esame il problema della proliferazione dei fascicoli e dice: «L'indagine ha portato anzitutto alla constatazione che nell'ambito della prima sezione dell'ufficio "D", l'estensione anomala della formazione dei fascicoli ha avuto luogo verso il 1959 e anzi ha assunto proporzioni allarmanti proprio in quell'anno e nell'anno successivo. Con circolare 26 febbraio 1959 sono stati richiesti a tutti i capi degli uffici periferici note biografiche sull'attività comunque svolta da deputati e senatori. Ogni centro Cs (controspionaggio ndr) dovette così compiere un'indagine biografica sui parlamentari compresi nella propria giurisdizione e per ognuno di essi è stato formato un fascicolo. Nel 1960, vengono raccolte le notizie biografiche relativi a prelati, vescovi e sacerdoti delle varie diocesi (come risulta dalle lettere indirizzate ai capi degli uffici periferici dal capo ufficio "D"; e in tal modo altri 4.500 fascicoli di religiosi e di esponenti delle varie organizzazioni diocesane sono venuti ad ingrossare gli archivi del Sifar».

La relazione Beolchini, su questa situazione è molto precisa e dettagliata. Ecco che cosa scrive ancora: «Nello stesso periodo risulta che è stata impartita dal capo dell'Ufficio "D" una direttiva di metodo che ha aumentato a dismisura la proliferazione dei fascicoli. Ogni volta che nei rapporti compresi in una determinata pratica e relativi ad eventi di qualche rilievo venivano citati i nomi di persone, dovevano essere formati dei nuovi fascicoli intestati a questi nominativi. Inoltre dovevano essere fatte tante copie di quel rapporto per inserirne una in ogni fascicolo intestato al nominativo citato; ed egualmente si procedeva quando nei vari fascicoli affluivano documenti informativi relativi a nuove persone. Si è avuta così – prosegue la relazione Beolchini – in quel periodo e negli anni successivi una espansione enorme del numero dei fascicoli, fino a giungere alla cifra odierna di circa 157.000 fascicoli dei quali circa 34.000 sono dedicati ad appartenenti del mondo economico, ad uomini politici e ad altre categorie di interesse rilevante per la vita della nazione. Contemporaneamente è mutato anche il contenuto ed il carattere dei documenti informativi inseriti nei fascicoli. Le notizie infatti sono raccolte non più con specifico riferimento ad attività che possano comunque interessare la sicurezza interna dello Stato, bensì con l'evidente scopo di rappresentare tutte le manifestazioni della persona, anche quelle più intime e riservate». In questo senso la relazione Beolchini spiega la tecnica di De Lorenzo, che voleva sapere «tutto di tutti». Dice ancora la relazione della Commissione d'inchiesta: «Ai fini del servizio per attività si deve intendere tutto quanto ha svolto l'interessato dalla prima giovinezza ad oggi nella vita civile, commerciale, professionale, politica, privata e in tutti gli altri campi in cui ha eventualmente operato; per contatti, tutti i rapporti che ha avuto, sia per amicizia personale che per motivi conseguenti all'attività suddetta, con personalità del mondo politico, economico, intellettuale e anche con persone sospette o pericolose per gli interessi nazionali». La relazione Manes approfondisce ancora il tema della formazione dei fascicoli abusivi del Sifar precisando: «Col materiale raccolto venivano sovente formati dei profili vale a dire dei succinti riassunti biografici della persona, che esprimono un'apprezzamento complessivo di essa. Questi profili, qualche volta, vengono rifatti a distanza di tempo, con diverso orientamento, il che accentua il carattere arbitrario del modo di procedere dell'ufficio. Successivamente, all'incirca verso il 1960, la ricerca delle notizie si estende gradualmente anche alle particolari operazioni affaristiche di dubbia liceità, e perfino alle manifestazioni frivole; sono state ordinate ed eseguite minuziose indagini, anche con documentazione fotografica su relazioni extraconiugali, o comunque irregolari, sulla nascita di figli illegittimi, sulle consuetudini sessuali (le indagini qualche volta si estendono anche ai familiari).

Fiorenzo Angelini

La relazione Beolchini sulle «fascicolazioni» abusive del Sifar continua affermando: «Nei fascicoli si rinvengono, anche non di rado, degli appunti anonimi, che costituiscono documenti singolari e deplorevoli per il loro carattere insidioso. È da rilevare che appunto in origine reca l'indicazione della fonte, ma in un determinato momento viene reso anonimo dall'ufficio, per non svelarne né la fonte né l'ufficio che lo dirama». Una serie di altri stralci della relazione della Commissione d'inchiesta sul Sifar rendono bene l'idea di come il servizio di spionaggio «formava» i fascicoli e utilizzava le notizie raccolte. Scrive la Commissione: «Il nuovo orientamento che ha avuto inizio nel 1959 ha subito un sensibile peggioramento negli anni successivi. Particolarmente dal 1962 in poi si nota un afflusso sempre più ingente delle notizie scandalistiche, un aumento degli appunti anonimi, delle indagini e delle relazioni sulla vita intima delle persone. «La Commissione Beolchini a questo punto mette fondatamente in dubbio la legittimità di questo modo di procedere del Sifar e afferma che l'essenziale criterio di legittimità dell'organismo statale è ormai «andato interamente smarrito» e «viene aperto l'adito ad ogni specie di abuso». La Commissione d'inchiesta aggiunge ancora: «È evidente, dopo il 1962 la ricerca di notizie che abbiano potenza di nuocere alla persona a cui si riferiscono e che possano quindi costituire uno strumento di intimidazione. Non soltanto sono state raccolte prevalentemente notizie lesive del decoro delle persone alle quali si riferiscono, ma si nota anche una tendenza a deformare le notizie ricevute al fine di accentuarne il significato sfavorevole. Nei confronti di qualche uomo politico, che aveva assunto un ruolo di maggior rilievo nella vita nazionale, l'azione di sorveglianza del servizio si è fatta più penetrante, avvalendosi della collaborazione di persone ammesse alla consuetudine amichevole del sorvegliato, che si trovavano nelle condizioni di ricevere e di riferire con periodica assiduità confidenze su azioni e su propositi concernenti la politica interna e di partito, giudizi e apprezzamenti su uomini e su situazioni, liberamente espressi in un ambiente ritenuto intimo. Anche questo modo di procedere nel raccogliere le notizie, in mancanza di qualunque riferimento alla sicurezza interna, assume il carattere di un odioso spionaggio. Da questi cenni è facile desumere lo scopo al quale tendeva il nuovo orientamento del Sifar in questo particolare settore. Si voleva acquisire un materiale informativo di interesse particolare per determinate situazioni contingenti, da potere esibire come strumento di pressione nei confronti degli uomini più influenti. È sintomatico – si legge ancora nel rapporto Beolchini – che quando il materiale informativo poteva risultare più gravemente efficace per il fine scandalistico, non veniva inserito nel normale fascicolo ma era conservato nella raccolta personale custodita direttamente dal capo servizio. Nel corso delle indagini la Commissione è venuta a conoscere la formazione, nell'autunno 1965 di una quarantina di fascicoli speciali con copertina gialla (superfascicoli gialli), riguardanti persone di speciale importanza, formati con elementi acquisiti da un nucleo di pronto intervento e portati direttamente al caposervizio e dal contenuto dei quattro fascicoli rimasti (gli altri 36 risultano mancanti) ha potuto rilevare che in essi venivano racchiuse note contenenti notizie particolarmente idonee a provocare lo scandalo.

Tra questi superfascicoli, come è noto, c'erano quelli degli onorevoli Emilio Colombo, Alberto Folchi, Enrico Mattei, Giuseppe Pella, Luigi Preti, Mario Scelma, Segni, Tolloy, Giacomo Mancini, Vittorio Valletta, Luigi Mariotti, Silvio Gava, mons. Fiorenzo Angelini e altri.



Giacomo Mancini

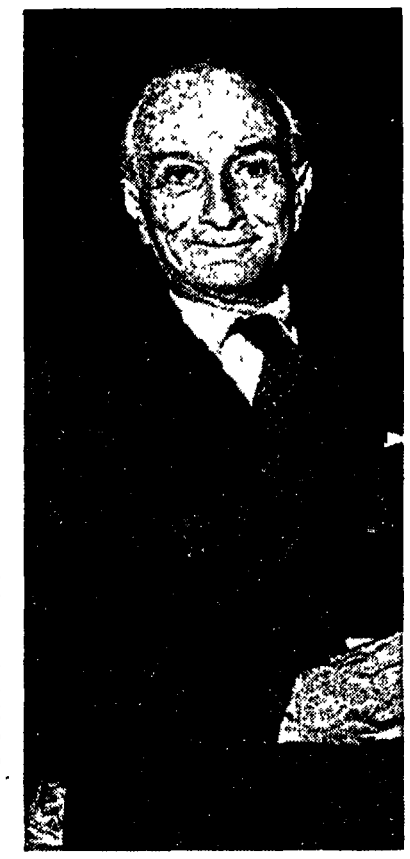
Vittorio Valletta

La Commissione Beolchini insiste ancora su un concetto preciso ed inequivocabile affermando: «La deviazione del servizio appare da questa descrizione nel suo aspetto più grave, in quanto rappresenta una causa, quanto meno potenziale di inquinamento della contesa politica, che è alla base dell'ordinamento democratico della nazione, e avrebbe potuto avere effetti molto perniciosi se non fosse stata tempestivamente corretta. Grave è anche la ripercussione morale di quanto è avvenuto. È sconveniente che un organo dell'apparato militare sia stato potato, al di fuori delle necessità inerenti la sicurezza ad occuparsi di vicende private e frivole e a compiere indagini che qualche volta, per la loro ispirazione diffamatoria, appaiono ripugnanti al sentimento dell'onore, che deve costituire il sostegno morale indefettibile dell'organizzazione morale in tutti i suoi elementi».

La Commissione d'inchiesta sulle deviazioni del Sifar passa poi ad esaminare le responsabilità dell'accaduto. Esclude che il capo di Stato maggiore della difesa e lo stesso ministro abbiano dato direttive in proposito. Aggiunge poi che il capo del Sifar veniva invece convocato periodicamente dal presidente della Repubblica per riferire direttamente sulle questioni di maggiore importanza. La stessa commissione sottolinea poi anche disordine e dubbi riguardo ai documenti contabili del servizio. Il Sifar, insomma, operava svincolato da ogni controllo sviluppando «in modo anomalo la propria azione» anche nel capo amministrativo. Successivamente nella relazione si sottolinea come siano scomparsi anche una serie di fascicoli dell'ufficio «D». Tra questi quelli dell'onorevole Saragat, di Tremelloni, del prof. La Pira e di altri personaggi politici. Anche per quanto riguarda il «movimento dei fascicoli» vengono mossi debiti gravi perché carte e pratiche venivano maneggiate con assoluta libertà dagli addetti ai vari uffici. Insomma l'asportazione di fascicoli non avrebbe mai dovuto avvenire senza precise garanzie. Invece spesso accadeva che carte e documenti riservatissimi giravano per gli uffici senza alcun controllo. La Commissione indica responsabilità gravissime, in questo senso, del generale Giovanni Allavena in quel momento direttore del Sifar. La Commissione Beolchini ritorna poi sull'espansione delle «fascicolazioni», portando altri esempi specifici: «Nel fascicolo di un illustre parlamentare – dice – vi è un profilo formato dal Centro periferico nel '62 nel quale appare in una luce molto elevata e senza alcun cenno negativo. Poco dopo, dal Gruppo centri Cs di Roma è stato compilato un altro profilo di intonazione malevola e diffamatoria sia sulle capacità professionali e politiche, sia sullo stretto ambito degli affari familiari. Di un altro illustre parlamentare era stato tratteggiato un profilo di padre esemplare di una famiglia modello, ma a distanza di pochi mesi (e nell'imminenza di un importante competizione politica) si danno, in un nuovo profilo, notizie di gravi disordini familiari e di relazioni extraconiugali della stessa persona. Una nota evidentemente tendenziosa, mirante a ricollegare taluni orientamenti di politica estera di un altro uomo politico con particolari rapporti da lui avuti con ambienti politici stranieri nel lontano periodo dell'esilio (si parla probabilmente di Sagar ndr) è stata mutilata nell'ultima parte, nella quale la stessa fonte di informazione avvertiva la scarsa attendibilità della notizia attinta da elementi ostili alla persona interessata. Su di un altro illustre uomo di governo (qualcuno dice che nella relazione si alludeva all'onorevole Moro ndr) noto per la severità dei suoi costumi, è stata ordinata dal capo del servizio una indagine 4per accertare il fondamento di voci relative ad una sua segreta frequenza in ambienti di prostituzione minorile, ma non è stato menzionato il risultato dell'indagine, che rivelava l'assoluta infondatezza di quella diceria nei confronti di un illustre parlamentare è stata esercitata l'intercettazione epistolare durante alcuni anni sulla corrispondenza proveniente da un paese dell'Europa orientale...».

La relazione Beolchini continua: «Nel 1956 un ufficiale del Sifar fu mandato in Svizzera con il compito di sorvegliare l'attività di alcuni illustri parlamentari che colà soggiornavano e in particolare per accertare se quei parlamentari avessero eseguito depositi bancari o avessero attività patrimoniali nella Repubblica Elvetica». Le indagini della Commissione Beolchini stabilirono anche, come si sa, che spesso il Sifar era stato utilizzato anche da industrie private e da persone che niente avevano a che fare con il «servizio» Ma naturalmente la Commissione Beolchini finisce per passare in rassegna anche l'attività del Sifar in rapporto a presunti «complotti» per sottolineare come il «servizio» abbia spesso contribuito direttamente e indirettamente ad alimentare la psicosi contro pericoli imminenti. Dice il rapporto: «In tale atmosfera si inseriscono i noti episodi sui tentativi, più o meno immaginari, di rapire il capo dello Stato. In questa circostanza, dal carteggio e dalle testimonianze esaminate dalla Commissione, risulta che il Sifar ha preso in seria considerazione la denuncia di un giovane e scapestrato collaboratore dell'onorevole Pacciardi su un fantasioso complotto contro il presidente Gronchi tanto da far adottare immediate e grandiose misure di sicurezza personale, prima ancora di valutare la consistenza concreta della denuncia. Da rilevare che dette misure di sicurezza si perfezionarono, si estesero e perdurarono a lungo, con inutile spreco di mezzi e di personale, senza che mai il servizio si preoccupasse di raggiungere alcuna prova o indizio concreto sulla reale minaccia».

Dal rapporto, sempre coperto fino a pochi giorni fa da tutta una seria di «omissis» si evince che la Commissione Beolchini, a suo tempo, si occupò anche dell'azione del Sifar per quanto riguarda una serie di notizie scandalistiche che erano state raccolte dal controspionaggio sulle alte autorità militari. Si trattava di una serie di operazioni tese a mettere in difficoltà alti ufficiali in contrasto con De Lorenzo e il suo gruppo di potere. Naturalmente, anche in questo caso, gli uomini del Sifar si erano occupati di tutto: dai figli, alle relazioni extraconiugali a «vizi» e difetti veri o presunti.



Antonio Segni

L'indagine non tralascia neanche di occuparsi delle intercettazioni telefoniche in parte «legali» e in parte abusive. La Commissione Beolchini afferma che erano stati raggiunti una serie di indizi su controlli telefonici abusivi, sugli apparecchi di personaggi politici con cariche pubbliche.

Altre indagini vengono condotte su gli arbitrii e gli abusi nell'ambito dello stesso servizio segreto. Ne emergono, ovviamente la disinvolta e spregiudicata azione di comando da parte del generale De Lorenzo e del suo braccio destro Allavena. Per lo stesso De Lorenzo – afferma la Commissione – si dice che egli sia riuscito a permanere per ben 7 anni nello stesso incarico senza averne tutti i titoli. Nelle considerazioni conclusive, si affermava di aver preso in esame ben 11 anni di attività circa del Sifar. Scrive la Commissione: «Ogni caso particolare preso in esame è stato analizzato rigorosamente nei suoi vari aspetti attraverso documenti rintracciati e l'interrogatorio di quanti potevano essere utili, al fine di avere la visione sicura ed imparziale dei fatti e dell'ambiente di quel periodo».

E inoltre, avviandosi verso le conclusioni: «Taluni sostengono che per affrontare le esigenze della guerra moderna, che si sviluppa soprattutto nel campo tecnico e psicologico, occorra avere una conoscenza profonda e precisa di "tutto e di tutti"; ma è evidente che con questa concezione si valicano tutti i limiti di competenza e si consente ad un organo pubblico di svolgere un'attività arbitraria, pericolosa all'esterno ed anche nell'ambito dell'organo stesso, che finisce col perdere i suoi caratteri istituzionali. È essenziale che il servizio informazione militare operi sempre per il suo compito specifico e non si ingerisca in questioni non pertinenti». Per quanto riguarda le responsabilità più generali, la Commissione ritiene che si sia trattato certamente di deviazioni, ma commesse per «eccesso di zelo» e non su specifiche direttive di una qualche autorità politica.

La Commissione Beolchini concludendo il proprio rapporto e affrontando il capitolo delle maggiori responsabilità per l'accaduto afferma che debbano essere addebitate ai capi del Sifar succedutisi nella carica dal 1956 al 1966. In particolare si parla delle gravissime responsabilità del generale Giovanni De Lorenzo spingendo i propri sottoposti a indagare su personalità civili e militari che nulla avevano a che fare con la sicurezza interna o con il controspionaggio e creando le premesse per la proliferazione dei fascicoli e delle pratiche; di aver operato in tal senso non già a tutela del buon nome delle suddette personalità ma per presunta altra utilizzazione delle notizie scandalistiche così raccolte. La stessa commissione propone quindi la distruzione sistematica di tutti i fascicoli personali e relativi schedari della prima sezione dell'ufficio «D» e il divieto di utilizzazione di «appunti anonimi». Inoltre si afferma che tutti i documenti riservati e segreti devono essere custoditi con la massima cura secondo le norme in vigore per i documenti «classificati» e ancora si propongono rigorose misure di controllo e registrazioni per chiunque debba consultare i carteggi. Ma la Commissione d'inchiesta, propone anche una serie di provvedimenti amministrativi e afferma: «È d'uopo, per ultimo, che la commissione segnali al signor ministro della Difesa le numerose istanze pervenutele durante i lavori, circa illeciti amministrativi che sarebbero stati commessi nella gestione dei fondi del Sifar. A tacitare illazioni di qualsiasi genere – conclude la Commissione d'inchiesta – si suggerisce l'opportunità che sia compiuta da organo qualificato una approfondita indagine sui beni patrimoniali del generale De Lorenzo, Viggiani ed Allavena, nonchè del colonnello Tagliamonte, onde verificarne la provenienza». Gli allegati alla relazione Beolchini sono moltissimi: si tratta in genere di una serie di interrogatori di alti ufficiali e uomini del Sifar. Fino a pochi giorni fa, come si è detto, tutto il materiale (relazione compresa ndr) era coperto da una lunga serie di «omissis» che appunto proteggevano non reali «segreti militari» ma l'attività più deviante portata a termine, in anni e anni di lavoro, dagli uomini diretti dal golpista generale Giovanni De Lorenzo e da un gruppo di alti ufficiali che erano i suoi uomini di fiducia all'interno del servizio stesso. Molti dei loro nomi, in anni successivi, compariranno nelle liste della P2 di Licio Gelli sequestrate a Castiglion Fibocchi. Nelle stesse liste compariranno anche i nomi di un gran numero di generali che in qualche modo avevano contribuito a mettere in moto il meccanismo dell'ormai famoso «piano Solo».

illalbonifica sas
Nel ciclismo
per un amore ecologico
Direzione e magazzino:
Via San Quirico 143r - Genova - Tel. 010/710355

I misteri della Repubblica

L'inquietante racconto del generale Taddei trapela dagli omissis: «Gli Usa puntavano sull'ala moderata contro gli staliniani»
Precisazione della Iotti sul memoriale di Yalta

«Spallone avvertì il Sifar di un piano Cia sul Pci»

Mario Spallone

Dalle carte senza *omissis* affiorano altre sconcertanti deposizioni in cui si dipinge uno Spallone che vanta «ottimi rapporti» con De Lorenzo. E permette ad Allavena di far «bella figura» rivelando che i servizi Usa puntavano a una scissione dei «moderati» del Pci per coinvolgerli nell'unificazione socialista del '66. Il medico di Togliatti e Nenni rigetta le «nauseanti» accuse. La Iotti sul Memoriale di Yalta.

MARCO SAPPINO

ROMA. Dalle carte finora segrete delle inchieste sulle deviazioni Sifar escono nuovi particolari che tirerebbero in ballo Mario Spallone Ma che suscitano interrogativi al di là del presunto ruolo svolto dal medico di Togliatti e Nenni negli ambienti legati al generale golpista De Lorenzo Interrogativi naturalmente da prendere con le molle, eppur inquietanti Da una serie di deposizioni di alti ufficiali interrogati dalla commissione d indagine amministrativa Beolchini, nel '67, emerge una consuetudine di rapporti e di contatti tra Spallone e Giovanni Allavena, capo dei servizi e fedelissimo di De Lorenzo Vero o falso? Spallone nega risolutamente, così come nega un'altra circostanza affiorata dalle testimonianze. di aver conosciuto e appoggiato lo stesso protagonista del tentato colpo di Stato del piano Solo.

L'aspetto più oscuro che trapela dalla ultraventennale polvere degli *omissis*, imposti dai governi dell'epoca, chiama addirittura in causa circoli americani i cui servizi si sarebbero adoperati per favorire in pratica una scissione dal Pci nella fase che si rivelò di breve durata, dell'unificazione socialista tra Nenni e Saragat

In diversi interrogatori ricorrono domande sui rapporti tra Allavena e Spallone Ma nella testimonianza dello stesso Allavena, come risulta nel verbale del 9 marzo 67, la risposta si esaurisce in poche righe, sibilline Sollecitato a spiegare la «particolare amicizia» con l'ex medico di Togliatti, così replica «Lo conobbi per caso a Fiuggi insieme a Nenni Mi parlò di una certa attività degli americani lo riferii subito la notizia agli americani Si parlò anche del viaggio di Togliatti a Yalta Anche di questo riferii agli americani» Gli si fa osservare che tali «rapporti potevano favorire la raccolta di notizie di prima mano», ma si vuol sapere quale sia stata «la contropartita richiesta». E Allavena dichiara. «Nessuna».

Quaranta giorni prima, la commissione Beolchini aveva però raccolto una testimonianza interamente dedicata ai presunti contatti tra vertici dei servizi e Spallone. Davanti a due generali di corpo d'armata, Aldo Beolchini e Umberto Turrini, e al colonnello pilota Antonio Podda nelle vesti di segretario, era sfilato il colonnello dei carabinieri Ezio Taddei In cinque pagine di verbale e in otto di memoriale, il tutto stampigliato con la scritta «segreto», Taddei ricostruisce la sua conoscenza con Spallone Ma fa una significativa premessa si descrive come una vittima di «una vera e propria campagna di soprusi e di dispetti perpetrati a suo danno dal generale De Lorenzo» La «serie di episodi di persecuzione personale» avrebbe origine nel fatto che, per ragioni d'ufficio, fu il medesimo Taddei a indagare sulla concessione a De Lorenzo di medaglie al valor militare che «presentavano qualche dubbio» per una «sovrapposizione di date con altro fatto d'arme» E, inoltre, nell'aver avuto una parte nell avvio di una «indagine di carattere catastale» sullo stesso personaggio

Taddei si dice «perfettamente a conoscenza» dei contatti Allavena-Spallone e dell'«ambiente politico» che li «circondava» E «ne fa una esauriente esposizione» alla commissione In sostanza Spallone, attraverso un fratello del colonnello, compagno di scuola del medico di Togliatti e Nenni, avrebbe assicurato un suo interessamento per superare gli intoppi nella carriera dell'ufficiale, rivolgendosi a Allavena presentato come un «intimo amico» Si legge nel verbale «Trovarono il sistema di ricoverare un suo terzo fratello nella clinica Villa Gina per l'occasione di avvicinare il professor Spallone». Questi «telefonò subito al generale Allavena parlandogli in tono molto amichevole e dicendogli testualmente "Giovanni vieni un momento qui"» E, secondo la deposizione Taddei, Spallone avrebbe anche promesso di riferire in futuro «direttamente della cosa al generale De Lorenzo»

Di tali sviluppi, il colonnello dei carabinieri informò il suo superiore Manes E spiegò i rapporti tra Allavena e Spallone con «ragioni di reciproco interesse» Qui compare l'«episodio significativo» in cui si fa cenno agli Usa

Eccolo «Gli americani intendevano dare l appoggio alla formazione di una grande sinistra comprendente tutto l arco politico dal partito socialdemocratico al partito comunista esclusa l'ala staliniana Il capo designato doveva essere l'onorevole Amendola Il prof Spallone, che era perfettamente a conoscenza delle manovre americane, ne parlò al generale Allavena Questi venne spedito subito in America ove presentò il risentimento del servizio italiano verso il servizio americano per la manovra politica in atto» Tali oscure circostanze ritornano con altri particolari nel memoriale allegato da Taddei Lì, l'ufficiale scrive che Spallone gli avrebbe detto di «tenere ormai bene in pugno» Allavena, il quale «lo aveva ringraziato per la bella figura che egli stesso, il comandante generale dell'epoca, generale De Lorenzo, e quindi tutto il servizio di sicurezza italiano avevano fatto di fronte al servizio informazioni americano» Taddei riparla poi del viaggio del capo del Sifar negli Usa. Dove, «per merito di alcune notizie avute da lui» (cioè da Spallone) avrebbe potuto «denunciare ai colleghi americani i termini di una grossa operazione politica che il servizio alleato avrebbe avuto in corso per agganciare alcuni esponenti della corrente più moderata del Pci al fine di pervenire alla formazione di un vasto schieramento di sinistra d ispirazione fondamentalmente democratica» Obiettivo secondo quanto asserisce il memoriale Taddei, «soprattutto di non osteggiare l allora progettata unificazione socialista onde consentire, in ultima analisi, la creazione nel nostro Paese di una valida alternativa democratica alla Dc»

Nel verbale s accreditano altre circostanze Spallone avrebbe insistito che «bisognava favorire un azione concorde con l'appoggio delle sinistre» per la nomina di De Lorenzo a capo di statomaggiore dell Esercito e poi per ottenere il sostegno di Nenni a una sua nomina a capo di statomaggiore della Difesa E «la ricerca» di quell appoggio politico sarebbe stato il «fine» dei rapporti Allavena-Spallone Oltre all'interesse per «questioni personali carrieristiche» Al medico comunista viene attribuita addirittura la convinzione di «avere in mano» il segretario socialista e il «merito» di aver favorito l'ascesa di Saragat al Quirinale, anche con incontri a Villa Gina tra Nenni, Fanfani ed altri

Infine, Taddei dichiara che il Sifar «trasse vantaggio» quando, alla morte di Togliatti, Spallone «avrebbe passato copia» del famoso Memoriale di Yalta allo stesso Allavena, «il quale fece una bella figura venendone a conoscenza prima di tutti» Ma su questo punto c'è da registrare la dichiarazione diffusa ieri (quando si era vociferato di una consegna alla Cia del testamento politico di Togliatti) da Nilde Iotti Ricostruite le tragiche ore della malattia e della morte del leader del Pci e l arrivo del medico dall Italia con Longo, il presidente della Camera afferma perentoriamente che Spallone «non vide neppure il documento», affidato da Longo ad Alicata e dopo pubblicato da *Rinascita*

Taddei accusa dunque Spallone ventiquattro anni fa di «allacciare rapporti con il Sifar a così alto livello» e di «promettere e dare il proprio appoggio al generale Allavena e al generale De Lorenzo» perché convinto di avere a che fare «con uomini di grandi mezzi e di grande influenza, comunque utili al proprio partito» Taddei esclude, per «le apparenti floride condizioni economiche» di Spallone e dei suoi familiari che «possa aver agito con spirito di un confidente di bassa lega» E asserisce che, dinanzi a «certe mie ironiche allusioni», avrebbe promesso di «sbattere la porta e i soldi in faccia a chiunque si fosse permesso di offrirgli del denaro»

Come reagisce Spallone? Quando ancora non sa della deposizione Taddei, indirizza le sue «sdegnate» smentite verso Allavena. indiscrezioni su ipotesi «destituite di ogni fondamento», un «falso inaudito e una vile provocazione» di cui si «dovrà render conto davanti a giudici» E, incalza, «le mie scelte di vita, la mia assoluta fedeltà al Pci sono dati di fatto che nemmeno un generale menzognero può mettere in discussione». Racconta di telefonate avute da Pannella e Cossutta Legge delle solidarietà di Paolo Bufalini (sono «assurdità» per la sua «fedeltà al partito e in particolare a Togliatti la sua riservatezza e la sua schiettezza di uomo leale») e di Antonello Trombadori Mentre Massimo Caprara, ex segretario di Togliatti, si mostra più che altro perplesso («Non mi risulta ma non lo escludo in linea di principio») all idea di uno Spallone legato al Sifar

Quando apprende delle carte Taddei, Spallone salta fuori dai gangheri Urla, lancia improperi, minaccia «Falso, è tutto falso De Lorenzo? Mai visto né conosciuto Favorire la sua nomina? O Madonna mia! Gli americani? Fantascienza Lo giuro su mia moglie e sui miei figli Lo giuro su Togliatti Nenni non era un pupazzo nelle mie mani Intrigli ecco cosa sono Un fratello di Taddei ricoverato per finta a Villa Gina? Ma se è Duilio è un malaticcio che va e viene E l altro, Raul, è il mio assicuratore Un cumulo di bugie, e basta. Ora lo chiamo, il generale Taddei e mi sentirà, ah, se mi sentirà» Da un altro telefono, Spallone batte il numero dell «amico» poi grida «Ma cosa hai dichiarato nel '67? Non sarai mica impazzito Io non ti permetto Bada, che ne risponderai, mi conosci. Ah, non ti risulta, erano le cose che volevano sentirsi dire, che servivano a loro Adesso vedremo le carte e mi devi spiegare . Lo voglio dire dall'*Unità* mi viene da vomitare, ho la nausea Ma non finisce qui, pagheranno tutti o non è un Paese serio».

L'«Espresso» pubblica un telegramma che nel 1964 avvisava il Pentagono: «prossimo» il colpo di stato

Gli Usa sapevano «In Italia piani golpisti»

ROMA. Il 28 giugno del 1964, al Dipartimento di stato americano giunse un telegramma che annunciava in Italia, «per il prossimo futuro», un possibile «colpo di stato» Le massime autorità civili e militari, a Washington, lo seppero, ma non sembra avessero intenzione di denunciare gli eventuali golpisti La rivelazione è dell'*Espresso*, che nel numero in edicola pubblica per intero il testo del telegramma Il mittente era il comandante delle forze armate americane in Italia, presso la base Setaf di Verona Da lui l informazione fu trasmessa al comandante in capo delle forze americane in Europa, presso la base di Heidelberg, che lo trasmise a una branca del Pentagono a Washington Di qui il telegramma fu inviato al Dipartimento di Stato

Scovato negli archivi d'una biblioteca americana da uno studioso d origine italiana, Spencer Di Scala, «questo documento – dice lo stesso Di Scala – dovrebbe chiudere la discussione tra quanti dipingevano l'attività del Sifar in quel periodo come la preparazione di un colpo di stato e coloro che dicevano che il piano Solo era una normale misura di sicurezza presa al tempo di una difficile crisi politica».

Ecco di seguito alcuni stralci della missiva «Siamo stati informati – scrive il comandante Usa in Italia – che una fonte molto affidabile, il cui nome non viene fornito in ragione dell'esplosiva natura dell informazione, comunica che in Italia, in un prossimo futuro, potrebbe aver luogo un colpo di stato Si sta redigendo un piano per l'attuazione nei prossimi mesi di una manifestazione a livello nazionale da parte di economisti e di uomini politici di destra, vale a dire liberali, monarchici e iscritti del movimento sociale italiano»

La manifestazione avrebbe dovuto portare a Roma «forti gruppi di ex militari di invalidi di guerra, di ex prigionieri di guerra», per creare «un atmosfera propizia a bloccare l'attuale tendenza politica e a installare un nuovo ordine fondato sui tradizionali valori politici e morali della nazione» I finanziamenti sarebbero stati forniti «dalla Confindustria e dalla Confagricoltura», e si sarebbe potuto contare sulla «collaborazione di uomini politici di destra in posizioni di rilievo, delle forze armate, dei carabinieri e dei capi delle associazioni di ex militari»

Secondo il telegramma, il Msi era «d'accordo sui piani per la manifestazione» E se questa avesse provocato «una contromanifestazione di estrema sinistra», «i carabinieri» sarebbero stati «immediatamente chiamati ad agire, rinforzati dalle forze armate». Il telegramma fa riferimento a vari personaggi italiani che dovevano coordinare i piani per la manifestazione, o erano al corrente del piano E fa riferimento anche a «informazioni relative a piani "di destra"» già comunicate nel 1958 e 1959

L'enucleando Marianetti racconta: «Iniziò con le lotte in fabbrica...»

«La democrazia cresceva in quegli anni sull'orlo di un dirupo...» Così il socialista Agostino Marianetti, giovanissimo «enucleando» del piano Solo - aveva 24 anni - ricorda, in retrospettiva, quel periodo. «Un colpo di Stato? Allora sembrava un'idea estranea». Col senno di poi, riflette: «Forse quella stagione riformista poteva essere più ricca. Invece tutto questo contribuì ad un'evoluzione diversa».

NADIA TARANTINI

Agostino Marianetti, dirigente del Psi

ROMA. «Guardi, io questa cosa la sapevo, venne fuori già un po' di anni fa, e già allora mi stupii di essere capolista a Roma di quelli che dovevano essere arrestati. . Ero giovanissimo, sa?» Agostino Marianetti, 50 anni, allora era nella segreteria della Camera del Lavoro, aveva 24 anni e veniva dalla fabbrica Poi ha salito tutti i gradini del lavoro sindacale, fino ad essere «aggiunto» di Lama negli anni caldi del terrorismo e del contestato taglio alla scala mobile E'amareggiato per questa «democrazia sempre in bilico». Si arrabbia per una «stagione riformista» rallentata e in parte bloccata dai «tentativi reazionari», di cui il «piano Solo» costituisce la spia più clamorosa

Marianetti, come si sente un ex «enucleando»?

Questa cosa venne fuori già un po' di anni fa, fu pubblicata una lista . io ero capolista a Roma di coloro che dovevavo essere arrestati dai carabinieri di De Lorenzo Ci ritrovo il segno di un Italia nella quale non mancavano tentativi reazionari, dove la crescita della democrazia, che pure c'era, avveniva sull'orlo di dirupi, sempre in bilico .con notevoli difficoltà

Chi era, allora, Agostino Marianetti, e perché era considerato pericoloso?

Avevo 24 anni, e da due ero nella segreteria della Camera del Lavoro C'erano con me dirigenti comunisti senz'altro più agguerriti l'unica spiegazione che mi dò è che mi avessero individuato per la mia storia personale

La gioventù, qualche azione spericolata?

No, no Ne parlo con qualche pudore, ma mio padre aveva partecipato all'occupazione, negli anni '50, della Bpd di Colleferro. Fu uno dei condannati per quel fatto, fu licenziato. E non era un caso, probabilmente, che tra gli 'enucleandi' ci fosse anche Mario Rosciani, comunista, della commissione interna della stessa fabbrica Io stesso, d'altronde, dai 16 anni avevo lavorato al cementificio a Colleferro, poi alla Fiom dove avevo subito qualche fermo e anche un arresto per una manifestazione politica... passai anche, quella volta, 7-8 giorni a Regina Coeli Si voleva colpire quella storia lì', di un nucleo industriale giovane, dove si lottava.

In quegli anni avrebbe presagito una cosa del genere?

All'epoca, non direi. C'era un clima di scontro, tensioni davanti alle fabbriche C'era anche uno scontro politco a sinistra, l'atteggiamento dei comunisti nei confronti del centro sinistra era di fortissima avversione e anche di denigrazione per ciò che i socialisti facevano Battaglie politiche, ma l'idea di un pericolo imminente e immanente, di quel tipo, io non l'avevo

C'era la fiducia che lo scontro restasse all'interno delle regole dello Stato democratico?

Quella di un colpo di Stato sembrava un'idea estranea, non pensavamo ad un clima o ad un generale da repubblica delle banane pensavamo di doverci scontrare, c'era spesso repressione delle lotte operaie, ma l'idea di un governo fuori del parlamento, di uno scioglimento dei partiti e dell'arresto di migliaia di persone non l'avevamo proprio

Non si è mai diffuso nessun allarme?

Molto più tardi, direi negli anni 70, c'era la preoccupazione di un colpo di Stato. Mi ricordo una volta che ero a Torvajanica, e mi avvisarono di non tornare a casa la sera. Mi sentii un po' scettico, pensai che il giorno dopo mi sarei preso in giro da me stesso e così' invece di dormire, con altri girammo tutta la notte per Roma per cercare segni di quell'allarme

Ma oggi, che effetto fa ripensarci?

La cosa paradossale è trovarsi nella lista del piano Solo e nei documenti delle Br Quanto a questo generale e a quelli che si mossero intorno a lui in quella direzione, la cosa è così ignobile che meriterebbero una punizione oltraggiosa, che so, prenderli a calci nel sedere

Fa più amarezza o rabbia ripensare a tutto ciò?

Fa rabbia pensare a quel che si tramava nei confronti di tanta parte della democrazia del paese Il dolore di Nenni Amareggia, perché tutto questo contribuì in qualche modo ad una evoluzione diversa Quella stagione riformista che fu il centro sinistra poteva essere più ricca o avere sviluppi più significativi La nazionalizzazione dell energia, la legge urbanistica, non fu da poco nonostante tutto E pensare che ci fu una scissione perché dicevano che il partito andava a destra .

Sapere allora avrebbe cambiato qualcosa?

Forse si', avrebbe fatto capire a tutti da che parte andavano i socialisti E che non c'era, come non c è oggi, cambiamento di direzione.

BEETHOVEN
MOZART
CHOPIN
CIAIKOVSKI

UN'OFFERTA ECCEZIONALE PER UN GRANDE REPERTORIO CLASSICO

In edicola la 1ª uscita con fascicolo e 2 CD
(la 3ª di Beethoven, la 7ª e l'8ª dirette da Furtwängler)
a sole 9900 lire

I Maestri della Musica in 80 fascicoli monografici settimanali e 83 Compact Disc
La più approfondita documentazione enciclopedica sulla vita e le opere dei grandi compositori e l'eccezionale raccolta di concerti in Compact Disc o musicassette 300 brani eseguiti dalle più famose orchestre del mondo e dai migliori direttori e solisti per conoscere e amare la musica classica.

E L'OFFERTA ECCEZIONALE CONTINUA SULLE PROSSIME USCITE

una proposta DeAGOSTINI